Dante.

ANNO VII. Numero 3. Roma, 10 febbraio 1899.

Roma Letteraria

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' abbonamento è obbligatorio per un anno, e chi si abbona nel corso dell' anno ha diritto ai numeri arretrati.

Alla fine del decembre gli associati riceveranno, in regalo, l' indice dell' annata, un frontespizio e una elegante copertina.

Gli abbonamenti non disdetti entro il mese di decembre s' intendono rinnovati.

Il giornale si pubblica ogni quindici giorni; cioè il 10 e il 25 di ciascun mese.

ABBONAMENTO

Per l'ITALIA: Lire **SEI**

Per l'ESTERO: Lire **NOVE**

Un num. separato: cent. 25 – Arretrato: cent 35

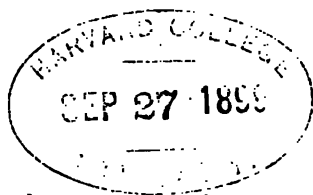
Dei libri, inviati in DUPLICE copia, si fa un cenno bibliografico.

I manoscritti, i libri, i giornali, ecc. vanno indirizzati alla Direzione, a ROMA; gli abbonamenti, le inserzioni sulla copertina, i cambi d' indirizzo vanno all' Amministrazione, ROMA.

I manoscritti non si restituiscono.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Roma
Via della Croce, n. 44.

SOMMARIO

ANNO VII. Numero 3. Roma, 10 febbraio 1899

DIRETTORE:
VINCENZO BOCCAFURNI

Roma Letteraria

SOMMARIO

A UNA DONNA

Piano il suo nome dicesti
E un' amara nebbia di pianto
Le mie pupille oscurò.
Subito, accesa, tacesti;
E pur il vivido incanto
De gli occhi tuoi si velò.

Chiedesti fioca, io parlai
Fioco dei dì che verranno,
Del trïonfale avvenir.
Oh per quei dì, tu lo sai,
Non avrei dato il mio affanno,
Il tuo soave soffrir.

ANTONIO FOGAZZARO

PER LA CATTEDRA DANTESCA [1]

Federigo Casa

Or sono parecchi anni, nel parlamento italiano si agitò e fu discussa una nobile cosa: l'istituzione d'una cattedra dantesca in Roma. Le quisquilie, accompagnanti assai spesso le adunanze dei nostri legislatori, tacquero per poco, e un'aura di altissima idealità parve aliare su le fronti di tutti e vincere l'indifferenza abituale. Dante padre faceva ancora un miracolo, dopo tant'anni, e nelle presenti condizioni d'Italia si sentiva nuovamente la necessità di tornare a lui. La legge del 3 luglio 1887 disse precisamente così:

« È istituita una cattedra dantesca nell'U-
« niversità di Roma.

« Il professore sarà eletto con l'applica-
« zione dell'art. 69 della Legge 13 novembre
« 1859 e sul voto favorevole del Consiglio
« superiore di pubblica istruzione » (2).

Che cosa fu fatto in ossequio a questa legge?

(1) Siam lieti di pubblicare questa primizia di un nuovo volume: *Studî e Rassegne* del nostro valoroso collaboratore; volume che l'editore Lapi di Città di Castello licenzierà quanto prima, e di cui c'interesseremo di proposito, appena pubblicato. (N. d. D.).

(2) Ecco il testo dell'art. 69 della legge 13 nov. 1859:

« Il Ministro potrà proporre al Re per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che per opere, per scoperte, o per insegnamenti dati, saranno venute in meritata fama di singolare perizia nelle materie che dovrebbero professare ».

Dal giorno della sua promulgazione ad oggi si succedettero al Ministero della Istruzione il Boselli, il Villari, il Martini, il Baccelli, il Gianturco, il Codronchi, il Gallo, il Cremona, ed ancora il Baccelli. Quali pensieri e quali cure questi valentuomini han dato alla cattedra dantesca?

Nè valga rispondere che gl'inviti fatti a Giosuè Carducci, a Giovanni Bovio e ad altri sieno stati accolti da costanti rifiuti. L'altissimo ossequio, che il primo poeta vivente d'Italia ha per l'Alighieri, può averlo spinto a rifiutare l'ufficio, che nessun altro meglio di lui avrebbe tenuto. Chi rammenta il memorabile discorso ch'egli lesse, celebrandosi il centenario dello Studio bolognese, intende che cosa sarebbe potuto essere un corso di conferenze del Carducci sul poeta divino. Egli non ha voluto, e a noi non resta che dolercene, pensando alle molteplici cagioni della rinunzia.

Ma chi rifletta che a questo fatto sono legate tante altre cose riguardanti l'istruzione superiore in Italia, deve rammaricarsi non poco. Qui da noi sono venuti da un pezzo spaventosamente crescendo i grammatici, mentre la sacra legione di quegl'insegnanti, la cui parola sa suscitare e tener desta la fiamma del bello, s'è andata assottigliando man mano; e se una voce ogni tanto si levi a proclamare i diritti della bellezza, i parrucconi gridano e s'affrettano a scacciare dal ricinto della sapienza il sacrilego. Ahimè! con che gracchiare fu, or è qualche mese, invocata da un grammatico la croce per le spalle di Giovanni Pascoli. E, notate, per Giovanni Pascoli che, pur volando vittorioso nei cieli dell'arte, sa scendere, e tante volte è sceso, armato di un bagaglio doviziosissimo di erudizione e di dottrina là ove sempre mal reggono le gambe tisicuzze dei mauri terenziani da strapazzo. Ma egli ha il torto di saper tutto vivificare, di credere che tutto non sia nell'esame dell'elemento disgregato; che una cosa sia, e utilissima, l'accertamento di un particolare, nascosto per lo innanzi dall'errore ripetuto di molte generazioni; e un'altra la ricognizione del bello, il palpito cui l'anima anela di provare per rivivere a caldo la vita d'altri tempi traverso l'opera d'arte, che sta ad evocarla.

Ma noi dovremo, in nome di quelle alte idealità, alle quali non è dato rinunziare senza meritar la taccia di gente, che volontariamente rovina verso un nuovo genere d'imbarbarimento, occuparci un po' meno della metrica e della grammatica — nelle scuole superiori, s'intende — sorvolare là entro, alle minuziose quisquilie filologiche, se ancora pretendiamo che l'anima latina, rinnovellata nell'Italia presente, sappia pur sempre spaziare nelle alte regioni. Sovratutto io dico perniciosissima cosa la mescolanza di studi differenti.

La scuola di lettere italiane, non meno di quella di lettere latine, nella più parte delle nostre Università, perdendo la diritta via e svisandosi affatto, è divenuta una palestra, ove non senti battagliare se non di ricerche, di raffronti, di collazioni e di tante altre cose simiglianti, utili tutte, ma poco allegre in verità; una fucina, ove ci si affanna soltanto per rintracciare, fra i brandelli dell'opera d'arte sminuzzata, la linea più o meno cervellotica della filiazione, la trama sottile, che dovrà poi, fra arzigogoli e stiracchiature di ragionari impossibili, ove sola è notevole l'audacia delle ipotesi, accompagnarci alla scoperta delle *fonti* o alla ricognizione d'un errore! E, pazienza, se in cima della non lieta fatica, lo spirito comprensivo dell'insegnante sappia ridestare nell'anima dei discepoli la fiamma spenta dal lavoro compiuto. Si va, per contrario, assai spesso sino a fondo dell'anno scolastico, indugiandosi nel sistema, e si compie il corso di lettere italiane senza aver provata una sola emozione artistica, ma ricchi di metodo, non meno che di scetticismo per quello che pure s'era abituati a stimare patrimonio sacro della Letteratura nazionale.

E notate che questa specie di volontario inaridimento va producendo da qualche decennio in Italia un costante fenomeno: una singolare parvità nella produzione dei letterati, che vengono dalla scuola, o che ad essa chiesero indirizzo e consiglio. Non un lavoro che si levi dalla grigia mediocrità è prodotto da coloro che seguirono per quattro o più anni le Facoltà di lettere nelle Università nostre. Non un palpito, non un sorriso nelle glaciali lucubrazioni, che per buona sorte non legge nessuno.

Gli è che non si scherza a lungo col fuoco; e non può farsi gettito della giusta misura, senza esporsi al grave pericolo di veder tutto congelarsi d'intorno per la stancante assidua fatica della sedula ricerca, che non sappia tener conto di quell'impalpabile, di quel fosforescente, di quell'etere luminoso

che dall'opera d'arte brilla e sorride confortando o atterrisce e commuove sublimando, e che non sta in questo od in quello dei suoi elementi, ma nella loro unità e comprensività. E il male è sì grave che quelli, che ne sono cagione, gl'insegnanti, i quali pure ai begli anni dettero frutto amabile della loro attività intellettiva, e che, solo per uniformarsi al sistema, han chiuso, *sponte sua*, le sorgenti del bello; spesso restan presi nella ghiaccia e trovano tarpate l'ali, quando un improvviso divampare della fiamma antica venga a riscuoterli e tormentarli. Chè non tutti hanno gli omeri valenti di Arturo Graf o di qualche altro, rarissimo, intramezzanti fra ricerche sapienti, su cui spira sempre un afflato amoroso, liberi ed alti voli di nobile poesia.

X

Ma torniamo a Dante e alla cattedra dantesca.

Tutti i paesi civili in varia forma onorano il nostro poeta di studio speciale. Senza ripetere il discorso delle innumerevoli traduzioni recenti che il divino poema conta in tutte le lingue del mondo, io debbo e voglio ricordare che cattedre dantesche sono nell'Inghilterra, e nell'America inglese, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Grecia, e tutte coperte da uno, o più insegnanti, come quella di Boston, tengon viva la fiaccola del più grande antesignano delle moderne civiltà. E qualcuna delle voci, che suonano da queste cattedre, non di altro si occupa, non d'altro favella che del nostro poeta. Charles Eliot Norton, ad esempio, al quale gli Stati Uniti devono, grande e bella fatica, la traduzione più fedele che gl'Inglesi vantino della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova*, Charles Norton, l'amico di Ruskin, di Carlyle, di Dickens, di Darwin, occupa ora la cattedra dantesca della Harvard University di Cambridge, profondendo nell'altissimo insegnamento tutto il tesoro di una incomparabile attività.

Sarebbe certo ingiusto affermare che in Italia poco o nulla si continui a fare per Dante. Gli studi del Del Lungo, del Casini, del Torraca, dello Scherillo e di altri egregi; le cure solerti che il Passerini prodiga alle cose dantesche, aiutato dalla intelligente operosità d'un coraggioso editore — l'Olschki di Venezia, che tra difficoltà d'ogni sorta pur tiene in vita un *Giornale dantesco* di molto pregio — stanno a provare che il culto di Dante ha ancora e sempre i suoi altari e i suoi sacerdoti. Ma tutto questo non basta: il lungo studio e il grande amore di costoro non escono dalla sfera circoscritta delle diligenti ricerche e delle disquisizioni sottili; scendono alla parola, non salgono all'idea: non hanno a dir breve l'impronta che lo studio di Dante dovrebbe avere e non ha in Italia, ma che ha invece magnificamente altrove. Qui ci si indugia sulla interpretazione letterale; altrove si assurge alla penetrazione della mente del divino poeta; e questo studio assai differente dall'altro, diviene contributo efficacissimo alla educazione dello spirito e alla intelligenza delle più geniali idealità umane.

Il divario profondo, cui accenno, apparirà più chiaro riportando qualcuna delle osservazioni tratte dalla mèsse ricca e svariata degli studî danteschi all'estero. Thomas Carlyle, parlando dell'Alighieri, dice: « Dante è *intenso* in tutte le cose; è penetrato dell'essenza di tutto; la sua perspicuità intellettuale, come pittore e, data l'occasione, anche come ragionatore, non è che il resultato di tutte l'altre specie di intensità. Dobbiamo sovratutto chiamarlo *moralmente grande*, perchè in tale sua qualità sta la ragione, il principio del resto. Il suo disprezzo, il suo dolore sono tanto trascendentali quanto il suo amore; e che cosa sono mai fuorchè l'inverso o il converso del suo amore? Un giorno spuntò benigno al cuore piagato di Dante, quello in cui egli pensò che quantunque infelice, senza pace, logoro dagli affanni, egli pure finirebbe col morire; « che il Destino stesso non poteva condannarlo a non morire ». Parole cotali si trovano in quest'uomo! Per vigore, sincerità e profondità non è comparabile nel mondo moderno. Per ritrovare un suo parallelo, dobbiamo cercarlo nella Bibbia e fra gli antichi profeti ». (1)

E nel suo « Saggio su Dante » il Macaulay ha quest'altre osservazioni nuove e profonde:

« Lo stile di Dante è, se non il più alto, certo il più particolare caratteristico dei suoi meriti. Non ne conosco un altro con cui possa venir comparato. I modelli più nobili di composizione greca debbono cedergli il primato. Le sue parole sono sempre nel minor

[1] Carlyle, *Heroes and Hero Worship*.

numero possibile e le migliori che si possano adoperare. La prima espressione, della quale egli riveste i suoi pensieri, è sempre così energica e comprensiva, che volendola amplificare, non si riescirebbe che a danneggiarne l' effetto. Non v' ha forse altro scrittore in qualsiasi lingua che presenti alla mente tante e così forti pitture. Pure non v'ha probabilmente altro scrittore altrettanto conciso. Citerò il III canto dell' *Inferno* e il VI del *Purgatorio*, come incomparabili della loro specie. Il valore di questo secondo è forse più oratorio che poetico; nè posso ricordare alcuno dei grandi discorsi ateniesi che lo uguagli in forza d' invettiva e in amarezza di sarcasmo. Ho udito il più eloquente uomo di stato dei nostri tempi notare che, dopo Demostene, Dante è lo scrittore che dovrebbe essere più profondamente studiato da chiunque aspiri a diventare eminente nell' arte oratoria. » (1)

X

Le intuizioni estetiche di Francesco de Sanctis, che tante mirabili pagine han dato alla letteratura dantesca, più che studiare la mente dell' Alighieri nella sua comprensività sconfinata, si volsero alla interpretazione di figure e di azioni distaccate della *Commedia*. Lo studio di Dante, cui la cattedra dantesca dovrebbe per contrario indirizzare, vuole essere generale e sistematico, perchè possa abbracciare tutti gli elementi costitutivi di quel mondo oltrenaturale, ove tutte le umane attività sono così profondamente vagliate per ricevere il premio o la pena. Tale studio manca assolutamente nelle nostre scuole superiori, e non possiamo certo lodarci di questa mancanza.

Un arguto, colto e singolare ingegno ha or ora raccolto e pubblicato preziose notizie sugli « Studî danteschi in America » (2). Chi le legga vedrà presto come sia stato proprio il nuovo mondo quello che ha dato all'opera di Dante il giusto valore nella cultura intellettuale moderna. Tale indirizzo è stato notevolmente favorito dalle cure incessanti e affettuose onde i maggiori scrittori inglesi hanno circondato Dante e il suo poema. Le traduzioni del Gray, le conferenze dantesche del Coleridge, la *Prophecy of Dante* di Byron, la *Story of Rimini* di Leigh Hunt, le traduzioni del Rogers, del Boyd, del Cary, del Dayman, del Wright, del Carlyle, han creato, direi quasi, quelle irresistibili correnti di simpatia, che doveano più tardi penetrare in America insieme con tanta parte delle tradizioni e dei gusti inglesi. Ma quando Henry Wadsworth Longfellow salì la cattedra dantesca che aveano già tenuto da prima, a New-York, Lorenzo da Ponte, (un italiano troppo a torto dimenticato) e George Ticknor ad Harvard, la letteratura dantesca, avente già salde radici nella New England per opera dell' insegnamento sistematico, che se ne impartisce in dieci dei principali collegi degli Stati Uniti, divenne uno dei temi più favoriti di quelle società americane, ove le più disparate attività fisiche si uniscono mirabilmente a nobili aspirazioni di varia e profonda cultura. Ma per ottenere questi singolari effetti, i grandi dantisti americani, quali il Ticknor e il Longfellow, non si sono indugiati dietro le discussioni omai stanche della interpretazione letterale; essi — come dicevo più innanzi — *leggendo tutta la Divina Commedia* agli alunni, già preparati per la parte linguistica, han volato nei cieli dell' idea, facendo scaturire, dal largo e nuovo comento, osservazioni profonde, che purtroppo non risuonano nelle aule delle nostre Università.

Ora la cattedra dell' Università di Harvard è tenuta da Charles Eliot Norton, un vero atleta della letteratura dantesca, traduttore felice della *Vita Nuova* e autore di una versione prosastica della *Divina Commedia*. Il Lowell, che lo avea preceduto, succedendo al Longfellow, lasciò scritto che « la vita e le opere di Dante hanno un significato così profondo, quali pochi dispongono in sè stessi d' un intendimento capace di penetrarlo tutto, » ma gli Americani non si scoraggiano, studiano il poema di Dante e ne traggono quell' ammaestramento e quel godimento che è alla loro portata: così avvenisse in Italia!

E al mio amico Boni, l' illustre Norton, che è anche presidente della *Dante Society*, nel marzo di questo anno ha scritto una lettera ove, parlando della nostra Cattedra dantesca, che dorme il sonno lungo, si esprime così: « . . . È dall' Italia, e specialmente « dalla sua capitale che quanti studiosi del « grande Poeta trovansi in altre terre, do- « vrebbero aspettare quella interpretazione e

(1) MACAULAY, *Essay on Dante.*

(2) GIACOMO BONI, *Studî Danteschi in America.* — Roma, Società editrice « Dante Alighieri », 1898.

« quella dilucidazione della sua opera che « abbisognano ad ogni successiva generazio- « ne umana, in termini adatti al proprio « spirito e al progresso civile da essa rag- « giunto.

« La parte essenziale dell' opera di Dante « permane da un' età all' altra sempre con- « temporanea. Lo spirito della *Divina Com- « media* è perenne, poichè la sua vitalità non « è di un' età o di un popolo speciale, ma « della natura umana. La parte mortale ri- « mane addietro, mentre da una generazione « all' altra

la virtù formativa raggia intorno
così e quanto nelle membra vive.

« Dante non avrà mai un commento finale: « potranno venire chiarite tutte le difficoltà « del testo, potranno venire acquistate le co- « gnizioni necessarie per interpetrarlo, fini- « remo ancora con lo sciogliere gli enigmi « del *veltro* e dei *cinquecento dieci e cinque*, « sapremo che significhi Lucia e Matelda, « ma, dopo questo, l' indomani ci chiederà « la sua propria interpretazione del signifi- « cato morale del poema e non si acconten- « terà della spiegazione odierna ».

Nobili parole, che nessuna opposizione potrebbero soffrire, e che vanno ricordate a rinfrescare la memoria d' una legge dimenticata.

FEDERIGO CASA

La benemerita società « Dante Alighieri » *— de' cui scopi altamente civili più volte, caldeggiandoli, ha discorso il nostro periodico — ha avuto una idea felicissima: quella di promuovere una grande e pubblica vendita di oggetti artistici, a cui concorsero i migliori nostri maestri di pittura e scoltura. E la filantropica « fiera » si è inaugurata nel pomeriggio del 1° giorno di questo mese, qui, in Roma, all' augusta presenza di Sua Maestà la Regina, alla Quale Enrico Panzacchi — per incarico del Comitato Esecutivo — ha rivolto, in forma di saluto, le seguenti bellissime parole, che, pubblicate dal* « Fanfulla » *— vogliamo riportare anche noi, perchè i lettori s' innamorino sempre più de' nobilissimi intenti della* « Dante Alighieri » *e li coadiuvino, ognuno secondo le proprie forze.*

« Maestà!

La direzione della « *Dante Alighieri* » in Roma ha voluto concedere a me un onore non so s'io dica più grande o più gradito: quello di porgervi il suo saluto affettuoso e reverente al vostro primo giungere in questa che, nel momento è sede sua; e ringraziarvi dal profondo dell'animo per l' alta benignità con cui vi piacque di soddisfare il suo ardente desiderio, corrispondendo al suo invito. La « *Dante Alighieri* » vi dice per mezzo mio che segnerà con bianco lapillo questo giorno e lo ricorderà fra i fausti e felici della sua storia.

« Da qualche tempo i nostri pensieri riconfortati si voltano alla speranza. La Società, dopo un periodo di preparazione e quasi di incubazione, accenna a un accrescimento di vita, a un procedimento più attivo e più fruttuoso in tutta Italia. Ci siamo rivolti agli artisti della penisola, ed essi hanno risposto volenterosi. La nostra riconoscenza verso di loro è tanto più viva perchè ci ha dato occasione di rivolgervi, o Maestà, l'invito a cui così graziosamente avete corrisposto, portando fra noi il più lieto degli augurii.

« Veramente noi non avevamo bisogno di questa visibile prova per essere convinti che la mente e il cuore della Maestà Vostra si volgevano benevoli a noi, che incoraggiate il nostro lavoro, che vi son care le nostre speranze, che consentite alla nostra nobilissima idealità.

« E come potremmo mai pensare diversamente? La « *Dante Alighieri* » è un pacifico corollario dei grandi fatti che si sono compiuti. Essa trae l' esser suo e tutta la sua forza da quel principio di nazionalità che per l' Italia fu sogno, tormento e mèta de' suoi più nobili spiriti, ma che ebbe il suo adempimento solo quando i Principi della vostra Casa, fattisi vindici del diritto e condottieri del popolo, vollero e seppero gloriosamente trasferirlo dal campo delle aspirazioni in quello della realtà e della storia.

« Ora che nazione siamo, dei gravi doveri ci incombono. In uno di questi doveri è tutto il nostro programma sociale: affermare la *italianità degli italiani* con la cultura e con la lingua, al di là dei nostri confini geografici e politici: promuoverla, questa cultura e questa lingua dove esistono indisturbate, difenderle dove sono combattute o minacciate, farle magari risorgere là dove dovrebbero ancora essere, e dove, per incuria o per altre circostanze avverse, la loro vita venne interrotta e sopraffatta.

« Una grande Italia, Maestà, vive e si agita lungi dai nostri confini. Creata dalla emigrazione definitiva o temporanea, questa Italia d' oltre l' Atlantico ci attrista insieme e ci conforta; poichè per una parte essa non è, pur troppo, che « la miseria errante del nostro paese » che quasi sempre va ad abbattersi in una miseria peggiore! Ma per un' altra gran parte noi siamo legittimamente lieti perchè essa è la continuazione dello spirito di intraprendenza, di avventura e di lavoro che animò i nostri padri: fonda colonie popolose, rispettate, fiorenti, conserva il sacro nome, tiene alta la bandiera d' Italia.

« Più vicino a noi, nelle isole del Mediterraneo, che fu detto *mare nostrum*, lungo le belle sponde dell' Adriatico, tutte vive e sonanti dei ricordi dell' Impero latino, e della repubblica veneta, sulle prode occidentali, settentrionali ed orientali del bel Regno italico, vivono popolazioni simili a noi di sangue, di cuore, di memorie.

« Ebbene, Maestà; verso questi nostri fratelli lontani e verso questi fratelli vicini e prossimi la « *Dante Alighieri* » vuole con pacifica, ma ferma e instancabile volontà, mantenere e coltivare quei medesimi rapporti, che gli altri popoli civili d' Europa mantengono e coltivano verso gli uomini della propria stirpe, qualunque sia la situazione geografica e l' adattamento politico in cui si trovano: gli Slavi verso gli Slavi, i Tedeschi verso i Tedeschi, i Francesi e gli Anglosassoni verso i Francesi e verso gli Anglosassoni.

« Ed è santo dovere di civiltà il nostro.

« *Per quei nostri fratelli* (preferisco dirvelo con le parole di un uomo, la cui memoria certo vi è cara, Ruggero Bonghi) *per quei nostri fratelli noi dobbiam essere il focolare a cui si riscaldano e si illuminano; noi dobbiamo, per ogni via, tener salda nei loro cuori, nei loro intelletti l' immagine di questa loro Patria, e fare in modo che essi abbiano l' ardire di contrapporla a quella della patria altrui, in cui, contenti o scontenti, menano la loro vita* ».

« I pacifici mezzi di questo apostolato sono dunque la lingua e la cultura nazionale. Chi dice la lingua dice la vita spirituale di una gente, poichè essa è, a un tempo, l' espressione della sua volontà e l' irradiazione del suo genio; e finchè la lingua non si spegne, non è distrutta la possibilità che quella gente possa stampare nella storia qualche orma luminosa della sua volontà e del suo genio. La lingua di un popolo per conseguenza si converte nel più forte e decisivo strumento della difesa del suo essere lungo la storia, ogni volta che egli si trovi mescolato, in una stessa regione, con gente di altra stirpe. Per questo la nostra lingua noi sentiamo il dovere sacrosanto di conservarla e difenderla, e estenderla e glorificarla per quanto

possano le forze nostre. Noi vogliamo che essa, la divina lingua della poesia e della musica. continui a risuonare come espressione dell'anima italiana dovunque italiani sono; sempre e in ogni caso: nelle pareti domestiche e nelle vie pubbliche, nei pubblici consigli, nei pubblici uffici, nei tribunali, nelle scuole, sul pergamo, dinanzi agli altari.

« Sappiamo quali nemici essa ha e a quanti pericoli sia esposta. In alcuni luoghi la valorosa lingua resiste, combatte, trionfa; in altri luoghi é circuita, insidiata da uno stuolo di circostanze avverse e corre il rischio di soccombere, pur sempre combattendo: in altri, pur troppo, ha già dovuto ripiegare di fronte a forze soverchianti e ritrarsi e nascondersi. Pare morta ma non è: essa deve contentarsi di vivere in alcune forme tenaci ed intime della vita del paese: in qualche motto commemorativo ed in qualche proverbio: nelle iscrizioni dei cimiteri che ricordano i cari estinti, nella parola che i pastori di anime rivolgono al popolo, nelle umili preghiere che dal cuore del popolo s'elevano a Dio. E noi da per tutto accorriamo volenterosi a soccorrere la bella lingua combattente e pericolante; e vorremmo avere, come i cavalieri leggendari quando andavano a liberare la bellezza, armi invulnerabili e scudi fatati per arrestare, impietrare, disperdere tutto quello che si muove a danno di lei!...

« Per questo, Maestà, la nostra Associazione volle intitolarsi dal nome di Dante Alighieri, il padre glorioso della lingua, il genio tutelare della patria.

« Consacrandoci a questa causa, noi siamo convinti di non giovare solamente agli italiani che vivono fuori d'Italia. Sino da tempi antichissimi la sapienza umana attestò che ogni essere ben costituito non può essere solamente conservativo ma anche *diffusivo* di sè.

Una stirpe che non concepisce e non sente sè stessa come un grande organismo vivente, che si richiama e si corrisponde in tutte le sue parti, e come tale non si protegge e non si difende, tutta e dovunque, con le resistenze e con le espansioni sue naturali, quella stirpe accusa una fiacca vitalità interiore e una compassionevole povertà di ideali; e male si presagisce del suo avvenire.

« Noi invece vogliamo avere un grande avvenire e lo avremo. Sentiamo tutta la nobiltà e tutta la forza di quella legge e ad essa vogliamo obbedire.

Invochiamo aiutatori nostri tutti coloro che sentono sinceramente il culto della patria e la solidarietà della grande famiglia italiana.

E ci sorride la speranza, Maestà, che la benevolenza dimostrataci da Voi in questo giorno, avrà per la « *Dante Alighieri* » un significato prezioso, inestimabile dinanzi al paese. Poichè tutto quanto vi ha di moralmente eletto e gentile in Italia, si volgerà a noi, portato da quella forza irresistibile di devota simpatia, che suscita nei cuori ogni vostro esempio.

Siate dunque la benvenuta in mezzo a noi; siate benedetta per il bene che la vostra visita ci ha fatto! »

SOGNI

(DAL RUSSO DI A. CEHOW)

Due guardie campestri — un uomo dalla barba nera, tarchiato, su due gambe piccole, tanto che, a guardarle da dietro, parevano esse impostate molto più giù che negli altri uomini; l'altro, lungo, magro e diritto come un palo, con una rada barbetta rossiccia — accompagnano alla città del distretto un vagabondo. Il primo cammina dondolandosi; guarda di qua, di là; mastica ora della paglia, ora la propria manica, si dà delle botte sulle cosce, canticchia, e, in generale, ha l'aria spensierata; l'altro, invece, malgrado la sua magrezza e le sue spalle strette strette, ha l'aria posata, seria, sensata e, nell'espressione del volto e di tutto l' assieme, somiglia a un prete della antica fede (1), o a un guerriero delle vecchie *icone*; è calvo, e ciò aumenta quella somiglianza. Il primo si chiama Andrea Ptaka; il secondo, Nikandr Sapogenikow.

L'uomo ch'essi accompagnano non corrisponde affatto all'idea che, generalmente, si ha dei vagabondi. È un essere piccolo, malaticcio, debole; con lineamenti minuti, scoloriti, vaghi. Ha le sopracciglia rade, lo sguardo dolce e rassegnato, e i baffi appena nascenti, non ostante che il loro proprietario abbia già varcato i trenta anni. Egli cammina curvo, con passo incerto, tenendo le mani dentro le maniche. Il colletto del suo soprabito di panno, di foggia non campagnuola, è rialzato fino alle falde del cappello, in modo che solo il nasino rosso ardisce mostrarsi fuori. Egli parla con una vocina da tenore, tossendo di tanto in tanto. È molto difficile riscontrare in lui un vagabondo — il quale pur si rifiuta di dare il proprio nome —: ha l'aria piuttosto di un seminarista indottosi alla miseria, o d'uno scrivano mandato via per ubriachezza; ovvero di un infelice che dopo aver esercitato le sue magre forze su qualche teatro di provincia, ora è sulla via della casa *paterna*, per rappresentarvi l' ultimo atto della parabola del figliuol prodigo; poteva anche darsi — a giudicare dalla tenace pazienza colla quale lotta col viscoso fango autunnale — ch'egli fosse uno di quei fanatici novizi che passano da un convento all' altro in cerca della « vita calma e senza peccati » senza mai rinvenirla...

I tre viandanti sono in cammino già da molto tempo, senza però riuscire a far molta strada. Davanti a loro qualche metro di via fangosa; dietro, altrettanto; e, poi, ovunque si guardi, un muro impenetrabile di nebbia bianca. Essi camminano camminano, ma la strada è sempre la stessa, il muro non si avvicina, e lo spazio resta ristretto come prima. Solo, di tanto in tanto, un grosso macigno bianco, un fosso, una manata di fieno lasciata da qualche viaggiatore; una grande pozzanghera che luccica per un poco, rompono quella monotonia, finchè, a un tratto, ecco apparire un'ombra dalle linee indeterminate, che man mano che si avvicina diventa sempre più piccola e più scura; ancora un passo, e innanzi ai viandanti si leva un palo indicando la *verste* o una misera betula, nuda, bagnata, come un mendicante della via maestra. La betula mormora qualche cosa, attraverso le poche fogliuzze gialle rimastele; una foglia si stacca e svogliatamente viene a cadere sulla terra bagnata... e poi di nuovo la nebbia, il fango, l' erba scura ai lati della strada. Sull'erba pendono delle torbide lagrime, ma queste non sono lagrime di gioia tranquilla che versa la terra, incontrando il sole d'estate e accompagnandolo al tramonto; quelle lagrime ch'essa dà a bere, sull'alba, alle quaglie, ai francolini, agli svelti *cronscinipi* (1) dal lungo becco. I piedi degli uomini affondano nel fango viscoso e pesante: ogni passo è come uno sforzo.

(1) Prima della riforma del patriarca Nicon. — (*Nota della traduttrice*).

(1) Piccoli uccelli siberiani, il cui nome è intraducibile, non trovandosi dessi nelle nostre regioni.

Andrea Ptaka è alquanto eccitato. Egli esamina il vagabondo, e cerca indovinare come mai questo uomo non ubriaco e in pieno possesso di tutt' i sensi, possa non ricordare il proprio nome!

— Ma sei ortodosso? — gli domanda.

— Ortodosso — risponde l'altro con dolcezza.

— Hum... Vuol dire sei stato battezzato?

— E come no? Non sono turco, io.... Vado in chiesa, osservo il digiuno, non mangio di grasso nei giorni proibiti, e le pratiche religiose le adempio puntualmente.

— E allora, come ti chiami?

— Chiamami come vuoi, fratello...

Ptaka alza le spalle, e tutto perplesso si batte le cosce.

L'altra guardia, Nikandr Sapogenikow, non dice niente. Egli non è tanto ingenuo quanto Ptaha, e pare conosca benissimo le cause che inducono lo sconosciuto a non rivelare il proprio nome. Il suo volto intelligente è severo e freddo. Egli cammina in disparte, non si abbassa all' ozioso chiaccherio con i compagni, e pare voglia dimostrare anche alla nebbia la propria serietà e posatezza.

— Dio solo sa che cosa pensare di te — continua Ptaka. Non sei contadino, ma non sei neppure un signore; sei una cosa di mezzo... Uno di questi giorni stavo lavando gli stracci nel laghetto, quando presi una bestiolina con costole e la coda. Da principio, credevo che fosse un pesciolino, poi mi accorsi che aveva delle zampette. Chi sa cosa era; qualcosa tra il pesce e il rettile, o tutt' e due insieme; solo il diavolo lo sa...

Così sei tu... Qual' è la tua condizione?

— Sono contadino — sospirò il vagabondo. — La mia mamma era della gleba, una domestica. Dall'aspetto, è vero, non ho l'aria d'un contadino; ma già questa è la mia sorte, buon uomo. La mia mamma era bambinaia nella casa dei signori, ed io, suo sangue, ero sempre lì con lei, circondato da tutte le cure. Avevo il mio lettino; tutti i giorni mangiavo un vero pranzo, portavo stivaletti e pantaloni di panno... Era una bella vita, quella! Se potessi convertire in moneta tutt' i confetti e biscotti che ho mangiato nella mia infanzia, ne verrebbe una somma tale da poterne comprare un buon cavallo, ora. La mamma m' imparò a leggere e mi educò così bene che, sino ad oggi, mi è impossibile di pronunziare una parola contadinesca, poco pulita. Non bevo, fratello; mi vesto decentemente e saprei stare in buona società. Se la mamma vive ancora, che Iddio la conservi; se è trapassata, dia pace all'anima sua!

E il vagabondo si scoprì, alzò gli occhi e per due volte si fece il segno della croce.

— Se non fosse per lei, oggi sarei un contadino senza alcuna cognizione! Ora invece, fratello, domandami che cosa vuoi, capisco tutto: so leggere anche i libri da chiesa; so le preghiere, il catechismo. E vivo secondo i buoni principî... Non faccio male ad alcuno; mi conservo nella purezza e nella castità; osservo le quaresime; non faccio spropositi nel mangiare. Un altro uomo non si diletta che della *vodka* (1) e dello schiamazzo; io, invece, appena ho un po' di tempo, mi metto in un cantuccio e leggo. Leggo e piango, piango...

— Perchè piangi, dunque?

— Perchè trovo nello scritto tanto sentimento. Qualche volta il libricino costa appena pochi *kopechs* e fa fare dei pianti, tanti, tanti....

— Il padre tuo è morto? — domandò Ptaha di nuovo.

— Non so, ragazzo mio. Non ho mai conosciuto mio padre. Credo di essere figlio illegittimo. Mia madre ha passato tutta la sua vita in casa di signori, e non ha voluto sentir parlare di sposare un contadino.

— E si sarà fatta sedurre dal padrone — osserva, sorridendo, Ptaka.

— È vero, ha fallato. Era una donna pia, timorosa di Dio; ma non ha saputo difendere il suo onore. Certo, è un peccato, un grande peccato; ma per questo, forse, nelle mie vene scorre un sangue nobile. Forse, solo pel mio stato sono un contadino; mentre, per natura, sono un nobile.

Tutto ciò « il nobile » lo confida con una vocina da tenore, piana, sdolcinata, arricciando la fronte bassa ed emettendo dei piccoli fischi dal naso tutto rosso pel freddo. Ptaka ascolta, si meraviglia, e continua a alzare le spalle.

Dopo aver fatto un sei *verste*, le guardie e il vagabondo si siedono sur un poggio per riposare.

— Persino il cane ricorda il proprio nome, — mormora Ptaka. — Io mi chiamo Andrea; lui, Nikandr: ogni uomo ha un nome, e non lo si può dimenticare giammai.

— Chi ha interesse di sapere come mi chiamo? sospira il vagabondo. E che utile me ne verrebbe di ciò? Se ancora mi permettessero di andare dove voglio io; se no, ho tutto da perdere. Conosco la legge, io. Ora sono un vagabondo che non ricorda niente; e, tutto al più mi possono deportare nella Siberia Orientale: se, invece, io rivelo il mio vero nome e la mia condizione, di nuovo mi manderanno ai lavori forzati. Lo so!

— Sei stato dunque ai lavori forzati, tu?

— Sì, amico caro. Per quattro anni ho avuto la testa rasa e portavo la catena.

— Perchè?

— Per omicidio. Quando non contavo che otto anni — ero piccino, piccino — la mamma, per sbaglio, invece delle polveri di Seidlitz, mise dell'arsenico nel bicchiere del padrone. Vi erano tante scatole nella dispensa ch' era facile sbagliarsi....

Il vagabondo sospira, scrolla la testa e:

— Era una donna pia; ma chissà?, l' anima altrui è una foresta impenetrabile! Forse per sbaglio, e forse perchè non potè sopportare che il padrone ricambiasse i suoi favori a un' altra donna. Forse lo fece apposta; Dio solo lo sa! Ero piccolo allora, e non capivo... Ora ricordo che il padrone, diffatti, pre-

(1) Specie di acquavite russa.

se un'altra amante, e la mamma se ne afflisse. Dopo, per due anni interi, siamo rimasti sotto giudizio... Mamma ne ha avuto per vent'anni; io, essendo minore di età, ho avuto soli dodici.

— E tu perchè?

— Per complicità, giacchè sono stato io che porsi il bicchiere. Così era sempre! La mamma preparava la bibita ed io la presentavo. Soltanto, fratelli, questo ve lo confido in amicizia; non mi tradite...

— Ma nessuno ce lo domanderà neppure — rispose Ptaka. — Dunque sei fuggito dai lavori forzati, tu?

— Son fuggito, sì, caro. Eravamo in quattordici che abbiamo preso la fuga. Che Iddio li conservi, per aver essi pensato di prendere anche me. Ora, capisci tu: che motivo ho di rivelare la mia condizione? Per venire rimandato ai lavori forzati! E che forzato sono io? Sono un uomo tenero, malaticcio; mi piace dormire e mangiare pulito. Quando recito le orazioni, mi piace di accendere una lampadina o una piccola candela davanti l'Icona, e che attorno non vi sia rumore. Quando mi metto in ginocchio per pregare, mi piace che il pavimento sia netto, e che non vi siano sputi. Perchè, sapete, ogni sera e ogni mattina faccio quaranta inchini sino a terra, per la mamma mia.

E il vagabondo si alza il berretto e fa il segno della croce.

— Quanto, alla Siberia Orientale, che mi ci mandino pure, non ho paura!

— Perchè? è meglio?

— È tutt'un'altra cosa! Ai lavori forzati, tu sei come il gambero dentro la cesta; poco spazio, e quindi una stretta che ti leva il respiro — un vero inferno, che la Madonna ce ne liberi!

— Sei un assassino e fai la vita d'assassino, peggio d'un cane. Impossibile mangiare un boccone in pace; quanto poi a dormire e a pregare Iddio come si conviene, non c'è neppure da pensare. La deportazione, invece, è un altro paio di maniche. Una volta là, la prima cosa che farò m'iscriverò a un comune, come fanno tutti. Secondo la legge, le autorità del comune a cui m'ascrivo mi devono assegnare un pezzo di.... terra? sì! Dicono che la terra là va per niente, come la neve: prendi quanto vuoi!

Così mi daranno della terra, e per la semina e per l'orto e per fabbricarmi una casetta... ed io comincerò, come la buona gente, a lavorare il mio campicello, a seminare; avrò del bestiame, delle api, delle pecore e dei cani... Mi procurerò un'angòra, perchè, i topi non mangino il mio avere; mi fabbricherò una casetta, fratelli; mi comprerò molti iconi.... coll'aiuto di Dio, poi, prenderò moglie, avrò figli....

Il vagabondo parla e guarda non i compagni, ma guarda nel vuoto. Per ingenui che siano i suoi sogni, egli li svolge con intonazione così sincera, ch'è difficile non prestarvi fede. E la piccola bocca del poveretto abbozza un sorriso, mentre il volto, gli occhi e il naso paiono immobilizzati nell'anticipato godimento della felicità da venire.

Le guardie campestri ascoltano, guardandolo seriamente, non senza simpatia. Essi gli prestano attenzione.

— Io non ho paura della Siberia — continuava a borbottare il vagabondo. — La Siberia è pure la Russia, con lo stesso Iddio e lo stesso Tzar, e là, come qui, parlasi la medesima lingua che parliamo noi in questo momento. Solo v'è più spazio, e la gente è più ricca. Là tutto è migliore. I fiumi di là, per esempio, non hanno a che fare con i nostri fiumi di qui!

Pesce e caccia ve n'è a quantità stragrande! E per me, fratelli, non vi è piacere più caro che pescare con la lenza. Dio, quanto pesce ho pescato a questo modo! Allora, quando fuggivamo, mentre gli altri dormivano nella foresta, io non potevo dormire cercando i mezzi di avvicinarmi al fiume. E quei fiumi sono larghi, rapidi, con le rive alte alte, orribili! Sulle rive, foreste impenetrabili Gli alberi così alti che la testa vi gira a guardarli. E ogni pino così, là costa un dieci rubli.

Sotto la disordinata pressione dei sogni, delle immagini artistiche del passato e del dolce presentimento della felicità avvenire, il poveretto tace, solo muovendo le labbra come parlando a sè stesso. Un sorriso beato non cessa d'illuminare il suo volto. Le guardie tacciono anch'esse, pensose chinano la testa. Nel silenzio autunnale, quando la fredda umida nebbia penetra fino all'anima; quando essa a mo' d'un muro di prigione si svolge davanti agli occhi e parla all'uomo della ristrettezza della sua volontà, è dolce pensare ai larghi rapidi fiumi dalle rive alte e fertili, alle foreste impenetrabili, alle steppe infinite.

E l'immaginazione continua lentamente il suo cammino; come una mattina, quando il cielo è ancora roseò dall'alba, per la riva alta e solitaria passa un uomo, i pini secolari disposti in terrazze ai due lati del torrente, guardano austeramente l'uomo libero, e brontolano; le radici, gli enormi macigni e il cespuglio pungente gli sbarrano la strada, ma egli è forte di materia e di spirito; non teme nè pini, nè sassi, nè la propria solitudine, nè l'eco che ripercuote ogni passo. Nella immaginazione delle guardie si levano spettacoli della vita libera a cui essi mai hanno assistito: forse rievocano cose una volta sentite accennare, o forse le rappresentazioni della vita libera le hanno ereditato, assieme al sangue e alla carne, dai loro liberi avi; chi lo sa!

Il primo a rompere il silenzio è Nikandr Sapogenikow, che finora non ha parlato. Sarà stata invidia per la felicità immaginaria del vagabondo, o forse avrà intuito che i sogni di felicità non dileguavano colla nebbia grigia e nel fango nero; perchè, guardando austeramente il vagabondo, egli dice:

— Tutto ciò sta bene; soltanto tu non arriverai a quei posti benedetti da Dio. Ma chè? Tutto al più, farai un trecento *verste*, e poi morrai sfinito. Guardati come sei debole! Non abbiamo fatto che sei *verste*, e già hai il sopraffiato!

Il vagabondo si volta lentamente verso Nikandr,

e il sorriso beato gli sparisce dalle labbra. Pauroso e come colpevole, egli guarda la faccia seria della guardia; pare si rammenti di qualche cosa, e china la testa. Di nuovo, il silenzio... Tutti tre pensano... Le guardie tendono la mente per abbracciare coll'immaginazione quello che può rappresentarsi forse solo Iddio, cioè quello spazio immenso che li divide dalla libera terra. Nella testa del vagabondo, si affollano quadri chiari, precisi e più terribili che lo spazio. Davanti a lui si levano, vive, la procedura giudiziaria, le diverse prigioni, le barche che trasportano i detenuti, le innumerevoli fermate durante il doloroso tragitto, le invernate fredde, le malattie, la morte dei compagni...

Con un'aria colpevole, il poveretto si asciuga la fronte con la manica e sbuffa, come se or ora uscisse dal bagno troppo caldo; poi torna ad asciugarsi la fronte con l'altra manica e si guarda attorno quasi spaurito:

— Certamente, non arriverai! — conferma la sentenza pure Ptaka. — Che camminatore sei tu? Guardati un po': pelle e ossa! morirai prima!

— Certo morirà! Non è per lui! soggiunge Nikandr. — Anche da ora il suo posto è all'ospedale... certo!

Il vagabondo guarda con terrore quei volti severi e impassibili de' suoi sinistri compagni, e senza neppure togliersi il berretto, sbarrando gli occhi, rapidamente si fa il segno della croce... Egli trema tutto, agita la testa e si contorce siccome un bruco sotto il piede...

— Ora è tempo di andare — dice Nikandr, alzandosi. — Ci siamo riposati!

E riprendono il cammino per la via fangosa. Il vagabondo si curva ancora di più e ripone più dentro le mani nelle maniche. Ptaka tace.

Olga Pages.

Ricamo

I castagni son qui sottili braccia
nella selva giuliva e luminosa
ed al casino che nel mezzo posa
soavemente ombreggiano la faccia.

Su i densi rami il sol lascia la traccia
e tra le fronde occhieggia senza posa;
cantano i galli nella quiete ombrosa
e stride un falco sul meriggio in caccia.

Ma, al davanzale, su la tela intenta,
qual, d'oro e seta in trepida mistura,
miracol d' ago preparate voi?

Riga il docile lino la man lenta,
e nel serto che adorna la costura
vi manda estate i più bei fiori suoi.

Oriente

Pensai lenti velari e sospirose
tende di seta al vento; su l' aperto
chiosco verzieri di gardenie e rose,
e lunge bianco e torrido il deserto.

Reggon giulive l' idrie ponderose
le molli ancelle sul capo scoperto;
passa un cammello per le polverose
piagge, del sole e del cammino esperto.

Ah, quest' ora del luglio è così stanca
che finge solo a l' ansia fantasia
donne bendate e beduini in fuga!

Tal della vita, a cui la pace manca,
nel pensier dell' eterno che ci fruga
sosta l' uomo sognando su la via.

Filippo Ermini

GIROLAMO TOMMASÈO

Nel leggere il nome posto in fronte a quest' articolo, taluno domanderà:

— E chi era questo Girolamo Tommasèo?

Tale domanda è tutt' altro che strana, poichè Girolamo Tommasèo visse sempre così ritirato, così estraneo alla moltitudine agitantesi intorno a lui, che ben pochi seppero come il grande letterato e filosofo dalmata avesse lasciato un figlio degno di portare con onore il nome ch' egli aveva reso tanto glorioso.

Girolamo Tommasèo, compiuti gli studî ginnasiali e liceali nell' *Istituto fiorentino* dei padri Scolopî, si laureò in giurisprudenza nella Università di Pisa. Privato dell' illustre suo genitore mentr' era poco più che ventenne, egli si racchiuse nel suo immenso dolore, ed isolandosi completamente dal mondo, dedicò tutta la sua bella intelligenza, tutta la energia, di cui a quella età si è capaci, al culto delle memorie paterne. Offrendoci un mirabile — e quasi direi unico — esempio di pietà filiale, Girolamo cercò sempre di far dimenticare la sua propria personalità, di sopprimere il proprio *io*, perchè più grande apparisse — quale il suo cuore l' aveva creata — la figura grandissima di Niccolò Tommasèo.

E così, tutto solo, nella quiete serena del suo modesto studiolo, il figlio innamorato — e bene a ragione innamorato — delle opere e dei ricordi paterni, d'altro non si curò che di ricercare, di raccogliere, di ordinare ogni scritto del padre suo, nell'intento di dare alla luce un'edizione completa di tutto quanto era uscito dalla penna di Lui. In questa edizione gli scritti già pubblicati avrebbero dovuto esser frammisti, in ordine logico, agli altri non ancora dati alle stampe; in guisa che i primi servissero a completare e ad integrare i secondi e questi quelli.

Ma la venerazione che Girolamo aveva per la memoria di colui che intendeva onorare, gli fu ostacolo al compimento di sì nobile impresa. Egli, che per natura era un po' esitante e dubitoso, non seppe mai decidersi a dar corso alla vagheggiata pubblicazione, temendo forse che il dare in luce qualche pagina incompiuta, qualche frammento dall'Autore non sottoposto ad accurata revisione, potesse nuocere, piuttostochè giovare, alla fama di lui; potesse in qualche modo scemare la vivida luce ch'emana dalla figura radiosa di Niccolò Tommasèo. Dubbio questo di cui devono cercarsi le cagioni unicamente nell'immenso affetto filiale; chè del resto la mente del grande Dalmata era sì vasta, sì completa e — come oggi direbbesi — sì equilibrata, che ogni cosa pensata e dettata da lui non può non esser degna di stare accanto alle altre che di lui medesimo già si conoscono.

Ma pur rispettando il sentimento da cui fu mosso Girolamo, è giocoforza constatare che malauguratamente è mancata all'Italia e a tutto il mondo degli eruditi, non solo la raccolta intera delle opere dell'immortale Tommasèo; ma che rimasero altresì nascosti ed ignoti tesori immensi, costituiti dagli scritti inediti che il grande dalmata lasciava con mandato di darli alle stampe. Ora giova sperare che la buona e brava Caterina — figlia di Niccolò Tommasèo, la quale vestito l'abito monacale ora è a Sebenico, educatrice veramente incomparabile di alcuni suoi nipotini — provveda essa a dare attuazione al pensiero che occupò tutta la esistenza del fratello Girolamo. E sarà questo il più imperituro monumento che l'angelica suora potrà inalzare alla memoria del padre e del fratello amatissimi.

Nè questa pubblicazione potrebbe giungere più opportuna, perchè varrebbe — io penso — a ridestare dall'oblio vergognoso, in cui l'età presente li lascia, gli uomini che procurando il risorgimento intellettuale e morale della patria italiana, furono i fattori principali del suo risorgimento politico. Pur troppo i giovani dell'ora presente, nella grande maggioranza, non conoscono, nè cercano di conoscere le pere di quelli uomini. E sì che costoro occupano un posto eminente nella storia del pensiero italiano, e taluno di essi — come ad esempio il Tommasèo — suscitano anche nel nostro cuore ricordi indimenticabili di fatti gloriosi ed eroici, qual'è la difesa di Venezia.

Ma ahimè, si direbbe quasi che oggi si rifugge dalla lettura e dallo studio di tutto ciò che invita a meditare, e così pochi più ricercano — per tacer di altre — le opere, veramente dense di alti e grandi pensieri, di Giuseppe Mazzini, come non molti ricorrono a quelle non meno profonde di Niccolò Tommasèo.

Forse a ciò contribuisce — ed auguriamoci che sia proprio così — la difficoltà di procurarsi queste opere, alcune delle quali son divenute quasi rare. E per questo, come dicevo poc'anzi, sarebbe molto utile che gli scritti del Tommasèo — editi ed inediti — venissero stampati, e stampati in edizione popolare, accessibile a tutti.

Ma torniamo a Girolamo. Egli si spense a Sebenico il primo giorno di quest'anno. Da Firenze — ove risiedeva abitualmente in questi ultimi tempi — egli era volato in Dalmazia, chiamatovi da un telegramma che gli annunziava la grave malattia di un fratellastro, Domenico Artale. Sventuratamente le cure di Girolamo non valsero a salvare il suo diletto, che dovè soccombere.

Ammalatosi egli pure di fiera malattia, in pochi giorni — a soli 45 anni — fu rapito ai suoi studî favoriti ed all'affetto della sorella, che fu da lui amata sempre tenerissimamente.

Per ritrarre con verità la figura di colui, del quale oggi piangiamo la perdita, nessuna parola può essere più efficace di queste che la sorella medesima, nella piena del proprio dolore, scriveva ad una sua amica d'infanzia.

« ... Nessuno assomiglia a mio fratello, o per meglio dire, nessun fratello potrebbe assomigliare lontanamente il mio. Nessuno l'ha conosciuto: questo è il motivo che io goda al pensiero sia egli in seno a quel Dio che ha contato i palpiti del suo cuore, che ha scrutato la rettitudine, la generosità, la virtù

dell' animo suo. Vorrei nessuno parlasse di lui, tanto ogni parola mi sembra al di sotto, tanto so egli desideri nel sepolcro la dimenticanza degli uomini, come sepolto per essi avrebbe voluto vivere; ma pure se qualcuno lo nomina vorrei saperlo, non fosse altro perchè al suo nome va unito quello di mio Padre ed egli era amorosissimo raccoglitore di ogni brano di carta dove, a qualunque proposito e con qualunque intenzione, fosse semplicemente ricordato Niccolò Tommasèo. »

E prendendo argomento da queste ultime parole, chiudo il mio breve cenno su Girolamo Tommasèo, augurando alla patria che il pensiero degl' italiani si volga spesso a quella ridente collina di Settignano dove, fra mezzo al folto dei vigneti e degli olivi, sorge modesta, in un umile camposanto di campagna, la tomba di quel grande che lasciò sì eccelsa testimonianza del suo sapere, del suo amore per ogni cosa alta e buona.

Agli esempi di uomini siffatti bisogna s'ispirino le giovani generazioni se vogliono inalzarsi dalla miseria presente, se vogliono che l' opera con tanti sacrifici preparata e compiuta da quei sommi non vada irremissibilmente perduta.

ALESSANDRO NORSA

Dal comitato esecutivo della Terza Esposizione Internazionale d' Arte *della città di Venezia riceviamo e pubblichiamo il seguente comunicato ufficiale*:

« Le vivaci polemiche dibattutesi in questi giorni, dalle quali trapelò il dubbio che gli ordinatori dell'Esposizione di Venezia non avessero potuto conservare la consueta imparzialità di fronte a tutti indistintamente gli artisti italiani che vi prenderanno parte, provocarono le dimissioni del maggior numero dei membri del Comitato. Dinanzi a questa difficile condizione di cose, veniva presentato, nell' adunanza di ieri, il seguente ordine del giorno:

« I membri del Comitato ordinatore presenti alla seduta di mercoledì 1 febbraio,

preso atto con sommo rincrescimento delle dimissioni irrevocabili dei colleghi Fragiacomo, Rotta, De Stefani, Bezzi, Ciardi, Marsili:

considerando che il Comitato ordinatore così sminuito di numero non conserverebbe più l' autorità sufficiente per adempiere fino all' ultimo il proprio mandato;

considerando che non si potrebbe ricostituire il Comitato stesso con nomi diversi senza ricadere in maggiori difficoltà, anche perchè non è presumibile che altri voglia raccogliere il merito dell' opera fino a qui compiuta dai valenti artisti dimissionari;

considerando che mercè quest' opera l' esito felice della nostra Esposizione è ormai indubitabile, sia per le adesioni già pervenute dagli artisti italiani, sia per lo splendido contributo assicurato dall' estero;

ringraziano vivamente i colleghi dimissionari del loro concorso illuminato e coscienzioso;

deliberano di associarsi alle loro risoluzioni, dimettendosi essi pure da membri del Comitato;

fanno voti che la Presidenza assuma la diretta responsabilità dell' ordinamento della Mostra, eleggendo la giuria per l' accettazione e, a suo tempo, quella per gli acquisti in modo da escludere anche il più lontano pretesto di dubbî sull'imparzialità del loro operato e valendosi degli egregi artisti che hanno così efficacemente contribuito al buon successo delle Esposizioni veneziane per tutti gli uffici compatibili con l' alto sentimento di delicatezza che inspirò le loro dimissioni ».

R. SELVATICO

C. LORENZETTI.

Adunatasi la Giunta municipale in seduta straordinaria, giovedì 2 corr., essa prendeva questa deliberazione:

« La Giunta Municipale,

avuta comunicazione delle dimissioni rassegnate dai membri del Comitato ordinatore dell'Esposizione, Fragiacomo, Rotta, De Stefani, Bezzi, Ciardi, Marsili;

avuta comunicazione del voto espresso dagli altri due membri Lorenzetti e Selvatico nella seduta del 1° febbraio e delle dimissioni presentate da essi pure nella seduta medesima;

prende atto con vivo rincrescimento della loro risoluzione dichiarata ormai irrevocabile;

li ringrazia di gran cuore per la loro preziosa collaborazione;

e approvando le considerazioni svolte nell' accennato voto e le conclusioni a cui esso giunge,

delibera unanime:

la Presidenza dell' Esposizione è autorizzata ad assumere la piena e diretta responsabilità dell' ordinamento di questa, adottando tutti i provvedimenti che stimerà opportuni per attuare efficacemente l' opera propria .

La Presidenza pertanto, in omaggio a questo voto, e affinchè non apparisse sospesa nemmeno per un momento la continuità dell' azione direttrice della Mostra, prendeva a sua volta, d' urgenza, le seguenti risoluzioni:

« La Presidenza della III° Esposizione Internazionale d' Arte della città di Venezia,

in seguito all' autorizzazione avuta dall' on. Giunta Municipale di provvedere direttamente all' ordinamento dell' Esposizione stessa,

delibera di eleggere essa medesima tanto la giuria d' accettazione quanto la commissione per gli acquisti delle opere da collocarsi nella Galleria internazionale d' arte moderna della Città;

stabilisce fin d' ora che la giuria d' accettazione sia composta esclusivamente d' artisti stranieri;

incarica del rispettivo collocamento delle opere nelle sale della Mostra;

per le sezioni straniere: i signori Bezzi, Ciardi, Fragiacomo, Rotta, Marsili;

per la sezione degli artisti italiani non appartenenti ad alcun sodalizio i signori Alessandri, Cantalamessa, De Stefani, Lorenzetti;

per la scultura: Lorenzetti, Marsili;

per la Mostra collettiva della *Corporazione*: Bezzi;

per la Mostra collettiva della Società *In Arte Libertas* quel delegato che la Società stessa vorrà indicare;

incarica l' onor. Selvatico di sopraintendere all'equa coordinazione dei lavori pel collocamento, in tutte le sezioni italiane e straniere;

mantiene ferme le altre norme regolamentari in quanto non contraddicano alle presenti deliberazioni ».

Venezia, 2 febbraio 1899.

Il sindaco-presidente: A. GRIMANI.

Il segretario generale: Prof. A. FRADELETTO. »

Una commedia

ANIMA

Si è cominciato coi *Diritti dell' anima*, di Giacosa. Poi si passò alle *Anime solitarie*, di Hauptmann, e alle *Anime ribelli*, di........ del sottoscritto, se non vi dispiace. E quindi ecco le *Ombre d' anima*, di Mazzini Beduschi; e

i *Profili d' anima*, di non so bene chi, per tornare alle *Anime ribelli* del signor Pelaez.

Era naturale che dopo tante *Anime* con l' aggettivo, come un' imprecazione prettamente toscana, dovesse sorgere l' *Anima* (1). L' Anima sola e pura, in lotta con la materia, e in ribellione con l' ipocrisia. E sorse, nel teatro di prosa, per opera d' una signora gentile — Amelia Rosselli Pincherle — auspice il Teatro d' Arte della città di Torino, che la gratificò d' un premio di duemila lire. Poca cosa per un' *Anima* intera, ma molto per.... una commedia italiana.

Rappresentata a Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma, e in alcune città di provincia; con Clara Della Guardia, e Italia Vitaliani, e Irma Gramatica ed Emma Maria Riccardini a protagoniste, l' *Anima* della signora Rosselli (parlo della commedia) interessò sempre tutti i pubblici, e fu nel complesso apprezzata dalla critica, come buona promessa d' un' esordiente d' ingegno.

Non mancarono i critici che accusarono l' Autrice d' essersi soverchiamente ispirata a Dumas e a Praga — ma sono accuse trascurabili, e dirò più avanti il perchè. — Sono incerti di chi lavora, codesti, ed io fui accusato d' aver imitato il mio *Giogo* dalle *Rozeno* di Antona Traversi (seniore) soltanto perchè..... tanto io quanto lui avevamo ammazzato la nostra protagonista, scaraventandola da una finestra!

×

Quando entra nel dominio dell' arte, e *s' impone,* un' idea alta per squisitezza di sentimento, e in lotta con le borghesi e volgari convenzioni, è segno che il mondo tende giá ad una più nobile mèta, e che presto o tardi s' imporrà una bene intesa evoluzione nei sentimenti delle masse.

Però di qui ad *allora* c' è tempo...... ed io sono obbligato intanto a cercar frasi....... decentemente vestite, per rappresentare idee...... le quali sarebbero addirittura..... senza costume, come la verità, quando balza fuori dal pozzo!

Olga Valeris, una pittrice, fu nella prima giovinezza disgraziata come Giacinta del signor Capuana, e trovò anch' essa un *lui* (non si sa mai chi sia) il quale abusò in modo vile della sua innocenza. Questo confessa lealmente Olga Valeris a Silvio Vettori, che l' ama e che la vuol sposare. E Silvio Vettori..... non resiste nè alle preghiere, nè alle lagrime della sua innamorata, e l' abbandona.

— Ecco *Dionisia*, di Dumas — ecco *Le Vergini*, di Praga, — esclamano alcuni critici, quasi felici di poter fare così sfoggio di un' erudizione.... drammatica.... da poco prezzo!......

Ma i critici hanno torto, io credo, e per due ragioni precipue:

Il *caso* di Olga Valeris, che si avvicina — lo ripeto — a quello di *Giacinta* del Capuana, non ha nulla in comune con quelli delle eroine di Dumas, di Praga, e di Sardou (*Fernanda*) — le quali furono tutte più o meno vittime della *seduzione*, o del *raggiro*, anzichè della *forza brutale.* E, d' altra parte — cosa principalissima questa — quanto nei lavori di Dumas, di Sardou e di Praga costituisce l' *epilogo* dell' opera, in quello della Rosselli ne segna soltanto il *prologo*, il *punto di partenza.*

I tre autori, che ho citati più sopra, conducono i loro personaggi fino al momento drammatico della *rivelazione* della colpa o « disgrazia » che chiamar si voglia (ormai le son tutte « disgrazie » codeste — per la massa delle buone donnine!) — Poi li abbandonano alla loro sorte. Quelli di Praga si separano; quelli di Dumas si sposano; e quelli di Sardou, che sono già sposati, si riuniscono.

Ma dopo?

Del *dopo* non se ne sa nulla.

Invece, la signora Rosselli ha studiato proprio il *dopo.*

Silvio Vettori sposa una giovine molto sciocchina e vana, ma *pura*..... di corpo, e — pel contrasto — sente rinascere più forte l' amore per Olga Valeris, che.... combinazione un po' troppo *voluta*, è diventata sua cognata: cioè la sposa d' un fratello di sua moglie.

Silvio Vettori ha qualche velleità di seduzione per *la cognata*, e — per quanto si tratti di cose che..... resterebbero in famiglia — ciò non mette certo in bella e « simpatica » luce l' *anima* di lui! Ma siccome la cognatina resiste, mentre la sposa non resisterebbe affatto, forse, alle seduzioni d' un amico galante, Silvio Vettori si uccide con una revolverata. E risolve così, in modo troppo inaspettato, non *desiderato* dal pubblico, e per « risultanza » eccessiva in confronto alle pre-

(1) Ora si continua con... *Le tempeste dell' anima*, dell' amico Roberto Bracco. Il lavoro trionfò a Genova, interpretato da Tina di Lorenzo e da Flavio Andò, ed io me ne congratulo col geniale autore — (E. D. P.).

messe, una *situazione*, che s' intuisce più che non si veda, giacchè la lotta di quelle anime risulta troppo *fuori* dal contatto immediato col pubblico.

L' *azione*, che convinca, dal momento in cui i protagonisti si sono divisi fra loro e sposati con altre persone, manca del tutto — e quando Silvio Vettori si ammazza, non c' è nessuno che dica:

— Sì, questa era l' unica cosa che potesse fare.

Sicchè, mentre il secondo atto di ANIMA è inutile, anzi addirittura dannoso all' economia del lavoro, non c' è poi un *fatto*, o un così forte e ordinato studio di trapassi psicologici, da rendere le azioni ultime dei personaggi in armonia con le premesse. E questo non è segno di mancanza d' ingegno, nè di mala volontà, nè di scarsa coltura nell' Autrice — è, semplicemente, effetto dell' essersi ella messa da un punto di vista sbagliato.

Taluni la giudicano imperizia *scenica*. Però..... non date retta. Il *teatro* è tal cosa, per cui la *pratica* serve in un modo molto relativo.

Ferrari ha principiato con un capolavoro: *Il Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* E poi, allorchè la *pratica* l' avrebbe dovuta avere..... ha fatto anche lui degli errori di *tecnica* da non si dire, come ne fanno tuttora Sardou e Rovetta, e Praga, e tutti. Scribe si è fatto fischiare *dodici* produzioni, prima di riuscir a farne una a garbo. E poi..... trionfò con *la Catena*, per tornar a fare dei tonfi con due *Vaudevilles!*

La signora Rosselli ha dimostrato di avere innata abilità per una cosa, ch' è la caratteristica del *vero commediografo*: *fare la scena.* Cioè, mettere in rapporto i personaggi fra loro, e farli parlare presto e bene. Codesta cosa la non s' impara: è questione di tatto e di gusto.

La signora Rosselli ha dimostrato di aver serii intendimenti d' arte, e di voler tendere ad uno scopo umano e sociale molto alto.

Ha messo nei suoi personaggi un cuore di donna gentile e *che sente.* Il pubblico applaudì i punti che, se non l' hanno proprio commosso, per lo meno l' hanno « impressionato ». E il giurì del teatro d' arte premiò la nobiltà dello scopo, e la bontà delle intenzioni. Hanno fatto bene tanto il pubblico (che agisce per impulso momentaneo) quanto il giurì, che giudicò per *confronti.*

×

Soltanto..... vorrei discutere un momento circa l' *idea*, che la signora Rosselli ha svolta in commedia, e vedere s' ella l' abbia presentata in modo, che ragionandovi su un poco, non si venga a menomare tutto l' alto valore del titolo del lavoro: l' *Anima.*

La signora Rosselli ebbe certo l' intenzione di dimostrare la superiorità della purezza dell' anima a quella del corpo. E lo fece mettendo un uomo debole, troppo debole, fra due donne — l' una, non *caduta*, ma sorpresa..... dalla sventura: e l' altra vana e sciocca.

Morale della favola: non sposate mai le donne stupide. E le signorine si guardino bene da...

Ma sarà meglio narrare un breve aneddoto.

A Verona, circa vent' anni or sono, una giovinetta decenne, cercando cogliere certi fiori d' arancio da una pianta, cadde sconciamente sur un piuolo di limitazione delle aiuole, e...... il procuratore del Re fece verbale della cosa. — Passarono alcuni anni, e la giovinetta fu chiesta in moglie..... Ma quando il fidanzato ebbe notizia del...... verbale del regio procuratore, egli ruppe ogni trattativa, e si dileguò. Forse pensava, che quel funzionario del governo non era certo stato in grado, oltre allo stendere il verbale, di.... trattare anche la cosa come il negozio d' un commerciante fallito!

Il caso di Olga Valeris è quasi identico a quello della mia giovinetta veronese, perchè non vi concorse *in alcun modo* la volontà della disgraziata. Dunque, Silvio Vettori, quando l'abbandonò, doveva necessariamente pensare..... ai suggelli dei negozianti falliti!.. Ecco adunque non trattarsi più d' una questione d' *anima pura* — ma d' una questione di *debole fede*, da parte del Signor Silvio!

Ne convenite?

Egli non poteva essere geloso del passato di Olga, nè d' un essere sconosciuto e brutale che l' aveva colpita, come colpisce un assassino. L' amava e nel tempo stesso l' abbandonava....

Dunque, necessariamente, doveva temere... ciò che temeva il fidanzato della signorina di Verona!

Se, invece, come Denise, la donna si fosse data una volta in un momento di *fede;* e avesse riconosciuta poi tutta la viltà di colui che l' aveva presa per tradirla subito; e avesse con la vita intemerata dimostrato d' es-

ser rimasta *pura* nell' anima; e se allora Silvio Vettori, *pieno di fede in lei*, senza pensare menomamente... ai verbali... se allora Silvio Vettori l' avesse respinta, per sposare una donna non sciocca, ma proprio corrotta nell'*anima*, allora soltanto, mi pare, l'idea magnifica dell'Autrice avrebbe potuto risaltare in tutta la sua splendidezza! E allora soltanto questo breve dramma avrebbe potuto fare di contrapposto ad un altro di Sabatino Lopez, nel quale un uomo sposa la donna che ama, e la sposa *malgrado il suo passato*.

Dal punto in cui finisce l' azione di *Denise*, principia quella del lavoro di Lopez (*Berta*, mi pare, intitolato). — E si assiste alle torture d' un' anima, per la quale si va squarciando giornalmente, e sempre più, per sentimento atavistico, il *velo* ch' egli aveva voluto stendere sul passato d' una donna, divenuta sua moglie!

Riassumendo, perchè mi par ne sia l' ora, l'*Anima* contiene l' embrione di una splendida idea, non isvolta in modo conforme alle intenzioni dell' Autrice e alla *promessa* del titolo. Contiene però delle scene buone, che interessano il pubblico, e lo spingono ad un applauso sincero.

È — in ogni modo — una manifestazione d' arte superiore, e l' Autrice merita anche per questo la più benevola aspettazione.

ETTORE DALLA PORTA

Un nostro valoroso collaboratore — che vuol nascondersi sotto lo pseudonimo di BACCIO DI VAIELLE — c' invia da Potenza, e noi volentieri pubblichiamo:

« *Se la ben nota cortesia dell' amico cav. Boccafurni e il suo amore vivo per l' arte, il suo interessamento per quanti sono ricchi d' ingegno e di buona volontà, me lo permettono, voglio parlar brevemente ai lettori della* « Roma Letteraria » *d'un* gesso *del giovane e valente scultore signor M. Giacomino che — ove venga secondato nelle sue lodevoli aspirazioni e incoraggiato, colla fiducia che merita, dai propri conterranei — potrà senza dubbio fare onore grande a se stesso e crescere il lustro del paese che gli ha dato i natali.*

Ma prima di parlare del gesso, *è bene dire due parole del Giacomino.*

Nato a Potenza di modesta condizione, per l'attitudine che dimostrò sin da ragazzo, fu mandato a studiare disegno alle scuole serali di questa città; ove fece tanto bella prova che i maestri, non solo ne affermarono l'ingegno, onorandolo di frequenti premi, ma si adoperarono anche per ottenergli un sussidio, mercè il quale, nel 1882, potè andare a continuare gli studi fuori di Potenza: l'anno appresso il Giacomino, su molti concorrenti a una borsa di studio data dalla Provincia per un intero corso all' Istituto di belle Arti di Napoli, *riusciva primo nella graduatoria, e così realizzava il suo sogno di attendere allo studio dell' arte sua prediletta in un gran centro e sotto valentissimi maestri, quale il Palizzi e il Morelli. Durante il corso ottenne ben sei premi, cioè: due menzioni onorevoli, due medaglie d' argento, due primi premi. Nel 1891, compiuti lodevolmente gli studi, subì, come spesso capita agli artisti, il fascino dell' ignoto, del nuovo mondo, e andò oltre l' Oceano, in America. A Santiago con varî lavori, fece parlare di sè la stampa del paese, e nell' esposizione del 1893 riuscì a vincere un premio. Al suo sogno delle Americhe lo ha strappato l' amore per la famiglia, in seno alla quale è ritornato, da pochi mesi. Potenza, che gli dette i natali, che lo aiutò per la educazione del proprio ingegno, ne ha salutato il ritorno con piacere: e il suo compiacimento glielo ha manifestato, nominandolo insegnante a questa* Scuola d' arti e mestieri, *e affidandogli di fare un busto in marmo di S. M. Umberto I, per decorarne la grande Sala del Consiglio Provinciale, di recente inaugurata.*

Il gesso di questo busto, che è costato al Giacomino circa tre mesi di lavoro paziente, amoroso, intelligente, è un' opera veramente riescita. Ha grandezza più che naturale, ed è di grande somiglianza. Sua Maestà è in tenuta da generale, a capo scoperto. Lo sguardo fiero, il piglio marziale d' Umberto sono resi a meraviglia. La valentia del Giacomino si rivela veramente ammirevole in tutto; ma più specialmente nel riprodurre i dettagli anatomici del viso, resi così bene da far parere che sotto i muscoli palpiti e circoli la vita. Le decorazioni son lavorate finamente che paiono fatte a punta d' ago.

L' abilità, con cui il signor M. Giacomino ha risposto alla fiducia del Consiglio Provinciale che gli ha commissionato il lavoro, sarà senza dubbio una ragione per cui lo stesso Consiglio gli affiderà di fare anche il busto dell' insigne giurista basilicatese, on. Rinaldi, morto di recente, al quale — giustamente — la Provincia ha votato un ricordo marmoreo che lo rammenti ai posteri ».

“ Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto ” (1)

Il 4 giugno 1489 Caterina Cornaro giungeva a Venezia tra le accoglienze festose del popolo e del Senato. Il regno di Cipro era passato in potere della Repubblica, e alla spodesta-

(1) POMPEO MOLMENTI. *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1898.

ta matrona, « avvezza a vita regale e ad inchini di cortigiani », come disse di lei Pietro Bembo, null' altro restava che rifugiarsi, con un' annua pensione, nella signoria di Asolo. Ma a Cipro volgeva la sua fiera cupidigia Selim II; che, dopo i vani sforzi de' Veneziani per mantenere il possesso dell' isola, raccolse milizie di terra e di mare e cinse d' assedio Nicosìa, la capitale, valorosamente difesa, con poco più di tremila uomini, dal colonnello Palazzo di Fano e da Nicolò Dandolo. L' armata veneziana, sotto il comando di Girolamo Zane, attendendo gli aiuti pontifici e spagnuoli, guidati da Marcantonio Colonna e da Giannandrea Doria, non si risolvevano ad andar contro il nemico, che intanto espugnava Nicosìa e si accingeva all' assedio di Famagosta.

L' animo subdolo del D' Oria, che non aveva « intentione di combattere, nè di rischiar le sue galee, ma di preservarle », fa in questa dolorosa pagina di storia veneziana mirabile contrasto con la coscienza altera e risoluta del vecchio Sebastiano Veniero, provveditore generale di Corfù; il quale, pur non nascondendo le difficoltà, consigliava di correr avanti e cercar battaglia, « acciò la tardità non apportasse qualche danno ». Così, tra rivi di sangue e i martirî di Marcantonio Querini, di Lorenzo Tiepolo, di Astorre Baglioni, di Marcantonio Bragadino, cadde, dopo Nicosìa, sprovvista d' aiuti, Famagosta. Candia era tutta in potere dei Turchi.

×

Pochi mesi prima che il Doge desse l' annunzio solenne della « buona, vera, valida et perpetua intelligentia confederatione et lega contra turchi nemici del nome Christiano » tra il Papa, Filippo II e i Veneziani, il Senato richiamava lo Zane, che a dirigere un'armata adatto non era, e nominava capitano generale Sebastiano Veniero, coadiuvato nell' opera sua dai provveditori Agostino Barbarigo, Marco Quirini e Antonio Canal. Se, colpito da malattia, non potè il Veniero soccorrere l' assediata Famagosta, (1) giunse a tempo, contro l' avversa opinione degli altri, di combattere i Turchi a Durazzo; egli, che, settantacinquenne, risoluto ne' più fieri propositi fino ad agognare, fra le cure del suo comando, solo zuffe e battaglie, aveva già messo a sesto la squadra. A Durazzo i capitani andarono a gara l' un l' altro nel mandar primi all' assalto i loro soldati; e « una cosa — disse il Veniero nella relazione al Doge — mi piacque molto che vidi tanto valore in quelli sopracomiti et armata, che mi allegrai et mi promessi di poter fare ogni impresa. Et veramente chi non ha mai combattuto teme da principio et poi acquista animo ».

La squadra pontificia e la veneziana giunsero a Messina su la fine di luglio del 1571; ma a lungo si fece aspettare l' armata spagnuola: di qui un' ingloriosa e forzata ignavia, fatta più triste da altri gravi infortunî. I Turchi scorrevano col ferro e col fuoco per terra e per mare; gli Spagnuoli consigliavano l' indugio e mettevano innanzi disegni e pareri non conformi ai sentimenti del fiero veneziano, che ai consigli di Don Giovanni, costretto a seguire la politica del Re suo fratello, e dell' infido temporeggiatore Giannandrea D'Oria, rispondeva l' armata cristiana esser più che bastante a vincere la nemica. L' ardire vinse in fine la prudenza, e, il 15 settembre, tutta l' armata si mosse dal golfo di Messina. Per via non mancarono nuove proroghe e, all'annunzio dell'eccidio di Famagosta, per un alterco insorto tra un capitano al soldo degli Spagnuoli e i Veneziani, un nuovo scoppio d' ira, in che ebbe parte incresciosa il Veniero. Quetate le discordie fraterne, l' opera degli ardimentosi fu tutta rivolta contro il nemico, e, se fra i capitani spagnuoli, come pur fra i turchi, i pareri non erano sempre concordi e prevalevano gli accorti consigli, il Veniero disse aperto che l' utile e l' onore richiedevano di andare almeno alla vista delle castella di Lepanto e che, quando altri non avesse assentito, egli vi sarebbe accorso con le sue galere, per indurre i nemici a combattere.

Il 7 ottobre i due eserciti erano di fronte. — Che si combatta? — chiese Don Giovanni

(1) Tra i documenti, dei quali il Molmenti adorna il suo bel volume, notevolissima è la *Relatione del Clarissimo messer Sebastian Venier Procurator, et hora Serenissimo Principe, del suo Capitaneato Generale da Mare, la quale fu presentata a 29 decembre 1572* (pp. 283-349), in cui si riflette, nella sua interezza, l' animo del Veniero e appare, illuminata di luce nuova, l' impresa contro i Turchi e particolarmente la battaglia di Lepanto. Su 'l suo deliberato proposito di spingersi verso Famagosta, innanzi ai contrarii pareri degli altri, che dicevano abbisognare almeno « centotrenta galee sottili, dieci grosse, et diece navi », il Veniero assevera: « Risposi, che questo corpo d' armata era sufficiente per combattere tutta l' armata turchesca unita.... forse, se vi fossi andato....... Famagosta saria ancora in piedi, con speranza di ricuperare il Regno facilmente, nè l' armata saria venuta a dare il guasto a Candia, Zante, Ceffalonia, Corfù et Albania con tanta indignità, et tanta paura. » Così nel suo consiglio era sempre audace e sicuro il grande ammiraglio.

al Veniero, e questi a lui: — È necessità, e non si può fare a meno. — Le armate dieronsi di cozzo; il mare, come si scrisse nei primi del seicento, « fatto rosso per il molto sangue sparsovi, e coperto dei frammenti de' fracassati legni e di molte migliaia di corpi morti rendeva una vista formidabile ai riguardanti » (1); tutti, per proprio conto, tenacemente, miracolosamente pugnarono: tra i morti, il più bello, il più forte, Agostino Barbarigo; tra i feriti, semplice soldato, Michele Cervantes; tra i combattenti più valorosi, impavido in mezzo alle galere nemiche, bravo a urtare e a ferire, tutto armato, ma col capo scoperto e le pianelle ai piedi, Sebastiano Veniero. Il venerando ammiraglio fu ragione principale dell'insigne trionfo; e però egli stesso a Don Giovanni, che, lieto della vittoria, gli corse incontro, baciandolo e abbracciandolo, disse: — Vedrà Vostra Altezza che nessuno più di me col consiglio sarà stato cagione della vostra grandezza.

Il ragguaglio della vittoria riempì di giubilo l'animo dei Veneziani, che pavesarono la città a festa. A Santa Giustina fu dichiarato solenne quel giorno, e in suo onore si fece coniare una moneta; due orazioni funebri dell' umanista Giambattista Rosario e dello storico Paolo Paruta resero più solenni le esequie ai morti nella battaglia; il Doge lodò i prodi che « avevano fatto il debito loro »; il Senato, per gratitudine a Dio liberatore del popolo cristiano, espulse da Venezia gli ebrei. La confraternita di San Domenico riedificò, con la cooperazione dei migliori artefici, la cappella, che nel 1867 bruciò, alla Vergine del Rosario (2), e la pittura, tutta ricca ancora di colori e di splendori, andò a gara, con Tiziano Vecellio, Iacopo Tintoretto e, più tardi, Andrea Vicentino (3), nel rappresentare l' eroico combattimento. Sebastiano Veniero fu raffigurato in due busti da Alessandro Vittoria e da Tiziano Aspetti, ed ebbe posto, oltre che nei dipinti del Tintoretto e di Paolo Veronese, tra i ritratti de' Dogi e in un quadro di Pietro Longo, che rappresentò la fortezza di lui durante la pugna. Dalla copiosa fioritura poetica, informata a

(1) GALLUCCI, *La vita del cl. sig. Iacomo Ragazzoni*, Venetia, 1610, cit. dal M., p. 109 n. 1.

(2) Quest'insigne cappella sta per essere rifabbricata, com'era nel 1574, e di essa, ricordata dal Sansovino, dal Corner, dal Molmenti (pp. 196-7), pubblicherà tra breve, con l'aiuto di documenti nuovi, un'estesa monografia l'autore di queste note.

(3) D'Andrea Vicentino è il ritratto che adorna il vol. del Molmenti.

Lepanto, che il Tasso chiamò « la pi vittoria marittima ch' avesse mai alcu cipe o capitano dopo Augusto » (1), pi volte balza la figura energica e vigo Sebastiano Veniero, che, per citare un pio solo, nel *Don Giovanni d' Austria* ronimo Zoppio è così descritto:

> Hor chi vedesse il General Veniero
> della battaglia il primo al manco corno
> stringer la spada coraggioso et fiero
> contra i nemici, onde ha gran copia intorno
> morti e feriti; potria dir con vero
> ch' ei maggior prova fatto habbia quel giorn
> di quella che Temistocle già vide
> far contro i Medi al suo giusto Aristide (2).

Dopo la vittoria, era speranza del pubblica che se ne cogliessero i frut incalzasse il nemico sgominato. Ma l sie e le ire s'apersero un'altra volta la tra il Veniero e Don Giovanni, e le degli alleati abbandonarono il vecchio rale, di poi scioccamente accusato di n proseguito da solo l' impresa. Di fron malignità degl'invidiosi a danno d'un che avea offerto il petto a saldo pro colo della patria, e che ora capitanava galee, malconce, sprovviste di comb di rematori, di vettovaglie, la Repu senza richiamare il Veniero, come vo gli Spagnuoli, gli nominò a lato un capitan generale, Iacopo Foscarini, fin Veniero, « non vedendo via di fare cosa buona », prima e dopo l' assedio stelnuovo, chiese e ottenne di ritorn patria. A Venezia, che tra breve dove mare la pace col turco, anche questa r verata da molti (3) e dal Veniero diss Veniero fu accolto tra le salve delle a rie, su 'l bucintoro, in mezzo a barche ad arazzi e panni d' oro.

Fu una festa del popolo in omagg l' eroe, che, non molto dopo, con altri procuratori di San Marco, portava il b chino a Enrico III, ospite a Venezia, giugno 1577, era eletto doge.

(1) *Il Cataneo o vero de gli Idoli*, nei *Dialoghi*. — Fi Monnier, 1859, vol. III, pp. 208-4 e parimente *Il Forn la Nobiltà*, nei *Dialoghi*, vol. II, pp. 178, 277.

(2) Bologna, Bonaccio, 1572, P. II, c. 19 *v*. Degno di gli studiosi della storia dell' arte e della poesia patri formata a Lepanto, è, nel vol. del Molmenti, il ca v' è riepilogato con l' aggiunta di particolari nuovi finora fu scritto su i poeti di Lepanto.

(3) V. l'opusc. del MOLMENTI, *Un giudizio intorno a d' uno scrittore marchigiano del secolo XVI*, Venezia, 1898.

Il breve dogato del Veniero fu ricco di utili riforme nell' amministrazione della giustizia e di notevoli avvenimenti: il popolo lo acclamò con gioia; gli oratori gli tesserono discorsi; il pontefice Gregorio XIII gli fece conseguare, con pompa solenne, la *Rosa d'oro*, il gioiello benedetto ogni anno dal papa e offerto da lui a uno de' sovrani cattolici d' Europa. Il vecchio doge, che aveva già avviata l' erezione del tempio votivo al Redentore, dopo la terribile pestilenza, ond' era da più anni funestata la città, e il restauro del palazzo ducale, dopo uno spaventoso incendio, morì serenamente il 3 marzo 1578. Per desiderio espresso nel suo testamento, e' fu sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano; e dalla tomba modesta un dì o l'altro i resti del grande veneziano saranno trasportati a Venezia, per avere nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo decoro di monumento e rinnovato culto di onore (1).

×

A questa eroica figura di vecchio, a questa austera, nobile e gagliarda fibra di soldato, che, col consiglio e col braccio, tanto operò contro la mezzaluna, e della giornata di Lepanto fu primo campione, Pompeo Molmenti, ricercatore paziente, critico acuto, scrittore quant' altri mai elegante, consacra il suo nuovo volume. É una narrazione graduata della vita del Veniero, dall' età giovanile, in cui, tra la vita di famiglia e i primi uffici, lodevolmente sostenuti a Brescia e a Verona, manifestò il suo animo alieno d' ogni vana pompa, audace contro tutte le difficoltà, risoluto in ogni divisamento, fino agli ultimi anni, coronati di gloria. Ma, sopra la narrazione, s' innalza, monumento imperituro del coraggio veneziano, la battaglia di Lepanto, che il Molmenti, tralasciando i particolari più noti, lumeggia con documenti numerosi finora ignorati, buoni a provare l' ardire dei Veneziani, senza de' quali, conforme al giudizio di Iurien de la Gravière, « la bataille n' aurait pas été gagnée », e l' importanza, che spetta veramente a Sebastiano Veniero, tanto audace nel combattere quanto sereno nel dettar consigli e nell'affrettare, contro le piaggerie degli alleati, la vittoria.

GIUSEPPE BIANCHINI

(1) V. pp. 248-59, 367-76 e la memoria del Molmenti, nella *Nuova Antologia*, 4ª serie, vol. LXVI, pp. 240-86.

Nel precedente fascicolo abbiam riportato l' appello *pietoso di questa nascente* Lega nazionale pei fanciulli deficienti; *ed oggi siam lieti di annunziare che S. E. il Ministro dell' Istruzione si è degnato caldeggiare ufficialmente la nobile iniziativa, dirigendo a tutte le autorità la seguente* circolare, *che — ne siam certi — non potrà non arrecare benefici resultati.*

« ISTRUZIONE PRIMARIA E NORMALE

Lega nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti.

CIRCOLARE N. 14.

Roma, 30 gennaio 1899.

Ai Signori: RR. Prefetti, RR. Provveditori agli studi, Sindaci, Presidenti d' Opere pie, Presidenti dei patronati per gli alunni poveri delle scuole elementari.

Si è costituita in Roma da persone eminenti per dottrina e per opere utili al paese una *Lega nazionale per la protezione dei fanciulli deficienti*.

Lo scopo che essa si prefigge è altissimo, veramente degno di una nazione civile, perchè mirando a colmare una lacuna nei metodi pedagogici e nella serie delle istituzioni educative, desidera e spera di estendere ai fanciulli, cui natura fu avara dei suoi doni, le cure dell' insegnamento e dell' educazione e preservare così la società dal pericolo che deriva dall' abbandono di tanti infelici, predestinati ad essere o inutili o nocivi al consorzio civile.

Nel mio Ministero intanto si studia con la dovuta alacrità anche la questione della scuola per i ciechi ed i sordo-muti. Così che siamo forse non lontani dal giorno, in cui il sentimento della solidarietà umana e il dovere della tutela sociale diventeranno preziosi fattori del rinnovamento pedagogico della scuola popolare.

La *Lega* ha rivolto un caloroso appello a quanti in Italia hanno a cuore le istituzioni aventi per fine la forma più nobile e proficua della carità, che consiste nell' assicurare alla infanzia il benefizio perenne dell' educazione.

Prego la S. V. I. di valersi della Sua autorità per raccomandare alle amministrazioni pubbliche, ai sodalizi, ai privati, la generosa iniziativa della *Lega* esortando tutti a cooperare con morale concorso e con offerte anche tenui di denaro alla sua felice riuscita.

Il giorno in cui tutte le amministrazioni pubbliche e i cittadini amanti del pubblico bene dessero un piccolo contributo annuale alla filantropica istituzione, questo potrebbe rapidamente attuare il suo programma col fondare nelle diverse provincie, ed in numero sufficiente, così fatti istituti medico-pedagogici, che presso altri Stati hanno fatto splendida prova per la educazione d' idioti intellettuali e morali.

Sono certo che anche in questa occasione, la S. V. I. corrisponderà al fiducioso invito che io Le ho fatto, ed acquisterà così un nuovo titolo di pubblica benemerenza.

Il Ministro: G. BACCELLI. »

LA PAGINA DELLE SIGNORINE

Ho sotto gli occhi i brani più importanti della prolusione alle conferenze medico-pedagogiche, fatta dalla dottoressa signorina Maria Montessori nell' aula del *Collegio Romano*, per incarico di S. E. il Ministro della Istruzione. Ma piuttosto che riassumere alle mie lettrici il sapiente discorso, preferisco accen-

nar ad alcune impressioni provate da me durante una recentissima visita al casino occupato dai fanciulli deficienti, là, in quell' ampia villa ridente della Lungara, che nasconde tra i suoi viali, eternamente verdeggianti, i maggiori disgraziati che conti l' umanità.

Lo spazio non mi consente una minuta descrizione, ma alcune annotazioni dei risultati ottenuti da questa benefica e modernissima istituzione, pare a me, debbano attirarle simpatia più che frasi scientifiche e noiosi dati di statistica comparata.... Mi accompagnavano, nella triste pietosa peregrinazione, oltre la signorina Montessori, il professore Cividali che dedica specialmente le sue cure ai bimbi malati di mente. Sono una sessantina circa, e mai come in quel giorno ho rimpianto di non possedere una macchina fotografica per fissare l' espressione di quei volti, di quegli atteggiamenti; ma certe cose non si dimenticano.... pur troppo! Alcuni di quei fanciulli, di quegli idioti, studiano e capiscono le frasi moralizzatrici che scrivono e imparano a memoria; essi ripetono, avendo l' aria di capirle perfettamente, poesie e fatti di storia.

— Sai, so una bella poesia — mi ha detto un fanciulletto di forse dieci anni, e con voce limpida e buonissimo accento, per quanto imbastardito di romanesco, mi ha recitato l' uscita di Enea da Troia.

E poichè, per stuzzicarlo gli dissi: — Ma, Enea e Troia; la guerra e l' incendio non sono una fiaba? — egli, colla più grande serietà, mi rispose:

— No, no è proprio vero; Enea era un grande guerriero e Troia una famosa città greca.

Povero piccolo infelice! non fui capace di lasciarlo senza scoccare sulle pallide guancie due baci dolorosi.

Chiesi ad un altro se sapesse il nome dei giorni della settimana; cominciò ad enumerarli colla massima serietà, ma giunto al venerdì, scoppiò in una tragica risata e — *questo non me piace* — mi disse — *perchè quando mamma me menava, perchè ero cattivo me diceva*: — *che! te manca il venerdì?* —, e proseguiva poi serenamente.

Ma che dramma intravisto nelle brevi, e forse inconsce parole! quale limpida visione della poderosa trasteverina, forse colpevole della infermità del figliuolo e, intanto, irruenta piuttosto che pietosa, verso l'imbelle fanciullo. Oh non fosse che questo lo scopo della pietosa istituzione: strappare i bimbi alla crudeltà di certe madri incapaci di guidare con dolcezza e criterio educativo gli sventurati di quanta simpatia già essa sarebbe degnissima!

Un figlio di briganti, vero tipo di delinquente nato, affetto da mania suicida e colpevole a dieci anni della morte di un fratellino di pochi mesi, tracciava in regolare e chiarissima calligrafia tutte le frasi che gli venivo dettando. Gli dissi: — Sarai buono adesso?

— Sì, ma a che serve « campà? »

E fu dopo questa risposta, così piena di disperata inconscia filosofia, che espressi alla signorina Montessori la mia idea: — Non sarebbe meglio, più umano, più logico distruggere dal principio questi esseri dannati al delitto, o per lo meno alla infelicità?

Essa fece una faccia seria seria, come quella d' ogni apostolo convinto della sua idea che vede messa in dubbio da un profano, e poi colla sua voce carezzevole e persuasiva mi rispose: — Viviamo in tempi in cui quasi tutte le nazioni hanno abolita la pena di morte per i colpevoli coscienti, ragionanti. Si figuri che la Francia, la Germania, l' Inghilterra contano sessantamila deficienti, la Russia centodiecimila, l' Italia sessantacinquemila, fra i quali diciottomila idioti: come vorrebbe ella invocare una così mostruosa ecatombe di esseri di cui molti, per quanto predestinati al delitto o all' inutilità del vivere, non hanno, in gran parte, finora urtato i codici della moralità? « Dobbiamo dunque raccoglierli, isolarli dai compagni sani, cercare di svilupparne i germi migliori, impedirne la riproduzione, innalzarli, per quanto è possibile, sul bruto di cui appaiono così prossimi congiunti: ma per questo non bastano le forze morali ed intellettuali: ci occorrono denari, denari e denari. »

Come ho sentito la forza della donna in quella fanciulla colta, buona, gentile, che consacra disinteressata il suo ingegno, il suo tempo, la sua bella giovinezza, al bene dell' umanità sofferente senza colpa! Per fortuna, come non l' hanno sentito a Roma le dame più belle e intellettuali della società: e recite di beneficenza, concerti, e altro si daranno per creare i fondi al pietoso istituto che, abbozzato appena, arreca già tanti benefizi.

Eperò, quando nel preistorico *tramwai* che dalla piazza di San Pietro porta i ro-

mani alla fiorita piazza di Spagna, vidi una bimba bella dal volto di rosa maggiaiola accarezzare colle mani paffutelle il volto materno e l'udii cinguettare nel pittoresco linguaggio infantile le cose più strane e vezzose, ebbi un senso di rivolta contro le ingiustizie della sorte, e fui lieta di sentire che al mondo, oltre ai disgraziati, vi sono esseri sani, amati e felici....

×

Ed ora, passando ad altro, una dichiarazione, che mi pare utile e doverosa. Io sono fiera di vedermi scelta dalle mie lettrici quale confidente e consigliera; ma esse debbono capire che la serietà e l'indole della nostra simpatica rivista si oppongono perchè io mi occupi di argomenti, dirò, troppo frivoli.

Così mi duole di non poter soddisfare la signorina che si firma « assidua lettrice della « *Roma Letteraria* ». Il suo caso è certamente interessante, e vorrei poterle recare aiuto; ma, oltre l'incompetenza mia, nella materia, sta il fatto che rischierei di attirarmi la giusta ira di chi vuole trovare nella rubrica destinata, specialmente alle signorine, una nota magari piacevole, ma sempre in fondo educativa e dignitosa. Mi perdoni dunque la gentile signorina, mi faccia perdonare dalla cuginetta, ma per questa volta non posso proprio accontentarla.

Mi ha, invece, veramente commossa la letterina della signora V. G., che con una grazia ed una semplicità straordinaria mi narra una pagina della sua vita intima che darebbe soggetto ad uno splendido capitolo di Bourget e mi prega insieme di illuminarla sulla condotta che deve seguire.

Giovane sposa di un vedovo che adora, e da cui è adorata, la offusca, unica ombra, nel suo idillio azzurro, la memoria della defunta, cui mantengono più viva, gli oggetti che già alla poveretta appartennero. Ora, nella ricorrenza del funebre anniversario, la signora V. G. ha il marito assente. Può la seconda moglie far sparire i ricordi della prima? Deve occuparsi essa del funerale?

Come vedete, i quesiti sono abbastanza ... delicati e gravi, ed io vi ho studiato sopra colla ragione e col cuore. Al mio solito, mi sono affidata a questo, ed in suo nome rispondo: — No, signora, sia buona, non distrugga l'ultima traccia della disgraziata, che ella stessa mi dice dolce e infelice creatura. Ella è felice, giovane, amata; perchè vorrebbe incrudelire contro un fantasma che non può più nuocerle? Oh! non teme ella che questa prova di egoismo da parte sua, possa nuocerle nella stima di suo marito? e, naturalmente, toglierle una parte di quell'amore di cui mi pare tanto gelosa? Se il ricordo della morta dura nell'anima del suo sposo (ed io ne dubito... gli uomini dimenticano tanto presto!) non servirà a nulla, creda, la sua spietata sottrazione!

E, se vuol darmi retta, faccia pure celebrare in tutta la pompa possibile il malinconico anniversario. Il suo compagno le sarà grato della delicata attenzione e saprà ricompensarla con raddoppiamento d'affetto. Si persuada: la migliore diplomazia è sempre stata, e sarà sempre, la bontà.

×

Alle lettrici che mi chiedono consiglio per la scelta di libri da indicare alle figliuole o alle giovani amiche loro, addito oggi il volumetto di una buona e colta signorina, Giannina Franciosi. Esso comprende la sintesi elegante, chiarissima, di veri piccoli romanzi interessanti, tanto per la fanciulla, quanto per la signora che dalle pagine lette o sfogliate, aspetta una diversione alla noiosa vita reale. Peccato che la signorina Franciosi non si dilunghi maggiormente nelle narrazioni, così piene di grazia e veracità!

×

E, prima di finire questa rubrica, voglio accennare ad una novità della moda: la sposa non è più obbligata a vestirsi di bianco; il rosa, l'azzurro, il grigio-perla, magari, sono ammessi ad affiatarsi cogli inevitabili fiori d'arancio.

MANTEA

Rassegna bibliografica

Alcibiade Vecoli. *Ritagli di tempo*, liriche (Biblioteca della « Roma letteraria »). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1898.

« Il poeta è un bambino
Che di carte da gioco
In aria grave innalza a poco a poco
Case e castelli in mezzo al tavolino.
Quando la paziente opra ha compito
E l'ammira contento
Entra per le vicine
Finestre aperte un alito di vento
— Il vento è il signor critico! —
Che spietato gli cambia in un momento
L'opra bella in un mucchio di rovine. »

Così, tra giocondo e malinconico, preludia il poeta alla raccolta delle sue liriche; e ampiamente in esse si rivela, spirito equilibrato tra l'onesta gaiezza e la

mestizia mite di animo sensibile, non affaticata dai sogni, paga a poche dolcezze, esperta alla scuola del dolore, ma non rinnegante per esso la sana facoltà del gioire.

Che tesoro d'affetti famigliari, in queste liriche serene e forti, in queste soavi elegie! E come si vede che l'autore non fa il poeta per vanità nè pretende a lauri simbolici, ma lascia effondere liberamente la piena del cuore, godendo del verso come dell'armonia naturale dei sentimenti che dentro gli parlano! E saremmo davvero imbarazzati a scegliere in queste sue manifestazioni le più riuscite e le più gentili, per additarle ai nostri lettori. Ci piace nondimeno segnalare le strofe « *Leggendo il Leopardi* », scritte assai prima che la solennizzazione del centenario desse la stura all'estro delle apollinee legioni italiane.

In queste strofe quale studio di cercare nella sconsolata vita del Leopardi riflessa nella sconsolatissima lirica di quel grande, il filo di luce che pure le avrà in qualche tempo sorriso! Che accorato desiderio di trovarsi sulla strada di lui, fra le infinite spine, il fiore che avrebbe dovuto alleviargli talvolta la pena e arrestare su le sue labbra l' imprecazione!

« Poeta, se al tornar dolce di Maggio,
Quando fiorisce il prato e la collina,
A voi lo sguardo innamorato volsero
Silvia e Nerina;

Se non visti fantasimi, nell'estasi
Vi arrisero al cilestre occhio profondo
E i cieli d'immortal luce vi cinsero
Il capo biondo;

Deh! per l'amore santo che nell'anima
Contro l'italo popolo disperso
L'ira vi pose e nella mano il fulmine
Sacro del verso,

Deh! per l'amor di libertà, che Italia
Serva, dei monti calabri a la bianca
Cima dell'Alpi ha fatto oggi risorgere
Libera e franca;

O Prometeo del canto, al puro e fulgido
Raggio di speme che dall'infinite
Volte de' cieli l' anima c' illumina
Non maledite!

La madre, alla cui santa memoria è dedicato il libro, e quando fu scritto viveva ancora, sospirosa del figliuolo lontano, qualche vaga parvenza femminile; e le cose intorno, i paesaggi vari, i raggi, i silenzi, la voce delle cose, tanto in contrasto e tanto in armonia con l'anima umana; queste le fonti d' ispirazioni al poeta, non in traccia d' originalità, non nuovo, non ricercato, ma schiettamente sincero.

Delle versioni dal greco: *Il Ratto di Europa*, *Il Mito di Niobe*, *Dagli Idilli di Mosco*, il nostro giornale ha parlato in uno de' passati numeri; e non possiamo che confermare il giudizio anteriore dato dal prof. Ciàmpoli: la poesia è risorta nitida, pura e limpida; opera d'arte da rallegrarsi.

E se queste splendide versioni si trovano alquanto sacrificate in fondo al volumetto d'intendimenti tanto modesti, nel quale la poesia s'affaccia tutta in sembianza casalinga, esse però rivelano di che fino magistero di verso, di che ampio svolgimento poetico sia capace l'egregio autore che impiega in così geniale maniera i ritagli di tempo della laboriosissima vita dedicata all' insegnamento.

X.

Carlo Villani. *Il voto*, romanzo. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1898.

Carlo Villani, il giovine poeta che i lettori della *Roma Letteraria* ben conoscono, dopo il suo bel *Saggio di versione* da « *I sette a Tebe* » di Eschilo e da Shelley — di cui tradusse con armoniosa eleganza *La Nuvola*, (Torino, E. Loescher ed., 1897) — pubblica ora il *Voto*, breve e gentile romanzo che rispecchia, come tersa fonte riflette le pure ninfee e gli oleandri sorgenti dall' acqua, i nobili intendimenti artistici del giovane autore.

La trama del racconto è sottile sottile e non nuova; o se novità c'è, è nel voto di Maria, la quale, dopo aver tradito il suo primo nobilissimo amore, per sacrificarsi, e invano, alla viziosa ingordigia dei genitori, accortasi troppo tardi del suo fallo e delle fatali conseguenze di questo, ne chiede a Dio e al destino amara espiazione. « Signore, — ella grida dal profondo dell' anima straziata, mentre fra gli splendori d' una festa viene a sapere che, per dimenticarla, l' uomo da lei tradito è sceso nelle tristi terre africane, ove troverà la morte, — Signore, questo è il mio voto: fatemi soffrire tutti gli spasimi, e poi fatemi morire! »

E il suo voto si compie: ella vede vano il suo sacrifizio, perchè le ricchezze del marito non bastano a salvare il padre vizioso, che finisce con la fuga in America: ella, pura e innocente, vede la madre abbandonarsi a colpevoli leggerezze, e si sente ella stessa insidiata da vili conquistatori: si umilia a chieder notizie di Giulio alla famiglia di lui, e viene sdegnosamente respinta e rimproverata della sua mancanza; e, infine, mortalmente accasciata e sofferente, abbandonata dai suoi e dal marito, dopo subìto l' estremo spasimo per la gloriosa morte di Giulio, muore pregando per lui. La sua salma viene pietosamente raccolta e sepolta presso il rumoreggiante Adriatico, da chi avrebbe più dovuto odiarla: dalla madre e dalla sorella di Giulio. « Intorno alla sua tomba è mantenuta una siepe fiorita. Alla notte, i flutti che battono la scogliera, ripetono il suo voto. »

Qui non finisce il romanzo, perchè alla pietosa storia di Maria s' intreccia e segue quella di Elena, sorella di Giulio, che Enrico di Santo Stefano, amico del morto, ama e fa sua. Fra le più belle pagine del breve volume sono, anzi, quelle del pietoso amore di Enrico, e la descrizione della villa, — alle porte di Roma, — ove il nobile giovine vive. Il quadro di questa solitaria villa, che sembrava un camposanto, nei cui viali abbandonati s' ergevano le effigie dei cari estinti e delle giovani sorelle morte di Enrico, ricorda certe pure e melodiose pagine d' annunziane; il brano del *Poema della Rinascenza*, che Enrico scriveva pensando la solenne solitudine della villa rianimata da Elena, è qualcosa di soave, che possa dare un cuore innamorato.

Ma il pregio più alto di questo volumetto è, certamente, la purezza e l' eleganza della lingua: lo svolgimento del fatto è, forse, troppo conciso; talchè, invece di romanzo, il *Voto* può dirsi una novella ne' cui brevi confini il carattere dei personaggi non ha campo di svilupparsi intero: ma per quanto noi possiamo vederli, questi personaggi ci appaiono ben delineati, e il sogghignante viso del conte Ortensi, e la sciupata persona del marchese Alvisi, le nobili figure di Enrico e di Giulio, la madre e la sorella di questo, e ogni secondario personaggio, dal cardinale dagli occhi azzurri alla silenziosa cameriera di Maria, ci s'imprimono nettamente nella memoria. Maria, poi, dolce e debole creatura, che la fatalità trascina, e della quale ogni errore è sacrifizio e ogni sacrifizio errore, è con delicata accuratezza scolpita, dalla prima pagina, in cui, nel sereno mezzogiorno del novembre romano, ci appare come un' adorabile bimba dall' anima aperta alle prime gioie della vita, sino alla pagina dove, fatta innanzi tempo vecchia dal fatal compiersi del suo voto, muore sotto il rustico altare rivestito d' alloro, mentre le trombe funebri squillano un profondo saluto di pace ai lontani caduti.

Forse qualche *anima forte*, o qualcuno di quei *sot-*

saggio, su le colonne di questo stesso giornale, che recò un capitolo delicato e toccante prima della pubblicazione del racconto in volume. Ma se deploro di non aver letto *Bianca* fanciulla ed essermi così privata d' un godimento allora, per l' inflessibile legge del tempo che tanto restringe, spesso, i confini alle grate letture, sono contenta d' aver letto *Bianca* maritata adesso, se anche ignara della sua particolareggiata vita anteriore.

Il fresco e gentile racconto di *Fulvia* non ha nulla di trascinato o di manchevole; i due scogli che sono veramente Scilla e Cariddi dei romanzi in continuazione. Esso sta benissimo a sè. E se viene al lettore curiosità di conoscere il passato di quella rassegnata Bianca, la quale non cessa mai d' amare l' uomo torbido e leggero che sposò per amore, questa curiosità viene solo dall' interessamento che desta la protagonista, non da bisogno alcuno di delucidazione. Nè vi sono richiami oscuri; ci troviamo senza intoppi dinanzi un intimo dramma che nulla ha di straordinario ma è infinitamente triste: un uomo maturo e tuttavia illuso, ad onta delle teorie pessimiste che dovrebbero tenerlo ben saldo, invece, come avviene molto spesso, lo sospingono al precipizio; una donna amante e riservata, coraggiosa e senza pentimenti della sorte che elesse a sè medesima; straziata nella tenerezza pel suo gracile bambino, unica dolorosa consolazione che le rimanga.

L' intreccio è semplice, la narrazione spedita. I personaggi balzano, viventi persone, tipi non nuovi ma veri, dalle pagine leste e colorite. Vi troviamo la mano esperta nel quadretto di genere, ammirata già in *Procelle dell' anima*, il simpatico romanzo che collocò *Fulvia* nella categoria delle scrittrici più abili nella rappresentazione dal reale. E di situazioni salienti per vivacità, contrasto, sentimento, se ne incontrano non poche in Bianca Monselice. Tale il pranzo dal tenebroso commendatore, imbroglione venuto a tender le reti ai gonzi d' un piccolo paese (il maggiore che abbocca è, invece, l'intelligente Monselice); la scena tra Bianca e lo zio contadino, in cui si trovan di fronte la grazia implorante e la indomabile aridità ed avidità rusticana, quella vestita d' umiltà dignitosa, queste armate di logica inflessibile; e il ritorno di Monselice dal cimitero sulla piattaforma del tram elettrico, dove l'operaio mantovano, che torna coi due figliuoli dà una visita alla tomba della propria moglie, risveglia in Monselice la coscienza e il rimorso, dicendo ingenuamente, nel parlare della sua morta all' elegante signore di cui non sospetta l' intima miseria: « Un torto qualsiasi, un torto vero, non gliel' ho fatto mai. E questa è ancora la maggiore delle consolazioni, non è vero? »

Con sobrii mezzi e senza ricerca del nuovo, del prezioso e dello strano, restando nella povera vita comune, dove tutto è opaco e le passioni combattono una lotta oscura e senza gloria, ma non senza vittorie e sconfitte, *Fulvia*, raccontando de' suoi umili eroi, sa raggiungere il fine ambito d' ogni scrittore coscienzioso: quello di commuovere con la viva sembianza della verità.

E. G.

Prof. G. Orsat Ponard. — *Grammatichetta illustrata della lingua italiana*, con duecento figure ideate dall' Autore. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1898.

Lo studio della grammatica, di per sè aspro e faticoso pe' giovani, è certamente quello cui ci si addice con maggiore svogliatezza, e, come ben dice l' Autore nella prefazione, con maggiore ripugnanza. Se poi si approfondisca l' investigazione si troverà che il fanciullo, nei primi anni specialmente, non comprende la ragione di siffatto insegnamento. Egli non intende l' utilità di quell' infernale congerie di regole spesso arbitrarie, e di eccezioni alle volte cervellotiche che gli fanno sudar due camicie, per finir poi non raccapezzarci nulla, proprio nulla. Per il nostro A. cotal risultato si deve al metodo d' insegnamento della grammatica, invero troppo astratto, ed astratto non solo nella parte teorica, ma pure negli stessi esempi.

Ad ovviare a questo inconveniente, dunque, il Prof. Orsat Ponard si è accinto a pubblicare una grammatichetta italiana, originalissima nel suo genere ed tremodo allettatrice pe' fanciulli, dappoichè vicino ad ogni regola, ad ogni declinazione o coniugazione trovasi la sua brava vignetta illustratrice del testo.

Nella grande, immensa e, diciam pure, deplorevole colluvie di libri scolastici che ogni anno nascono, con sommo piacere degli editori, e l' anno appresso, con dolore non meno sommo dei padri di famiglia, passano.... a miglior vita (nelle mani del tabaccajo!) non ha certamente luogo la *grammatichetta* italiana del nostro A. Oh no! Essa ha in sè i germi della più rigogliosa vitalità, e senza darci l' aria di barbanzosi sputasentenze, diciamo che alla Minerva farebbero assai bene ad occuparsene un tantino, e vedere se non fosse il caso di prescriverla come libro di testo nelle scuole. Riassumendo: buona la grammatica, originale il metodo, e splendida addirittura l' edizione fattane dal Bemporad: la raccomandiamo, quindi, caldamente ai lettori... padri di famiglia, ed anche ai celibi... in attesa!

E. M.

Clelia Barbèri-Canestri. *Avviamento all' educare.* — Roma, Tip. Bertero, 1899.

Il cav. Onorato Roux ha da esser ben contento di trovare chi continua, meglio, chi compie l' opera sua: « *Infanzia e giovinezza d' illustri Italiani.* » La signora Barbèri-Canestri, traverso le autobiografie di quegli Illustri, i loro esempii, i loro precetti, gli aneddoti, ed altro, ha saputo trarre ammaestramenti, utilissimi per gli educatori dei ragazzi, del loro sentimento morale; dello sviluppo di tutte le facoltà; della naturale inclinazione, o vocazione; dell' amore nell' educare; del persuadere e correggere, senza offendere il sentimento d' amor proprio nel fanciullo; dello spirito imitativo nel fanciullo; dell' istruzione come mezzo di educazione; della lettura dei Classici del sentimento dell' amor patrio; dello eroismo; della rassegnazione; dell' educazione fisica; del lavoro dell' onestà e semplicità di costumi; della fermezza nei propositi; del sentimento estetico e del sentimento religioso.

Forse, potrebbe notarsi che per isvolgere tutte queste numerose materie pedagogiche, non dovevano essere bastevoli le sessanta pagine del volumetto; ma anche così breve, esso non è men succoso, e, lo ripetiamo, utilissimo.

R. L.

Giuseppe Bianchini. *Un verseggiatore veronese del secolo XVIII. (Giambattista Mutinelli).* — Verona, Stab. Tip. Franchini, 1898.

Per la prossima ricorrenza del centenario della morte di Giuseppe Parini, oltre che l' autore del *Giorno*, del quale ormai fu tanto scritto, è giusto ricordare quei poeti, che a lui giustamente s' accompagnano, o quali predecessori di vero merito o quali buoni e cattivi seguaci. « Cattivi scolari » chiamò il Parini, giusta l' attestazione dell' Ugoni, quanti si po-

TRA LE RIVISTE

Nuova Antologia (fasc. 651; 1.° febbraio 1899). — Lo stato e l' igiene pubblica, *Giulio Bizzozero*. — La signora Tilberti (romanzo), *Grazia Pierantoni Mancini*. — Inno al mare, *Adolfo De Bosis*. — Rudyard Kipling poeta e prosatore, *Alessandro Bosdari*. – Per un collegio femminile in Roma, *Carlo Gioda*. — I battelli sottomarini, *Ernesto Mancini*. — La valutazione dei titoli, *Galileo Crivellari*. – F. P. Michetti e la Mostra di Berlino, *Ugo Ojetti*. – Le nostre grandi industrie, *M. Visconti*. — Parlamento e riforme, *Giulio Alessio*. — Rassegna musicale, *Valetta*. – Note e commenti.

Natura ed Arte (n. 5; 1.° febbraio). — G. B. Quadrone, *Onorato Roux*. — Tante volte va la secchia al pozzo (novella), *Edoardo Paoletti*. — Visione invernale, *Giuseppe Pagliara*. — Una poesia inedita di G. Regaldi, *V. Maugeri-Zangara*. — Spiritismo, *E. Caro*. — Piove, *Giovanni Savoldi*. — Ninna-nanna, *Esperio Sannita*. — La piccola corte di S. Germano, *Nino De Sanctis*. — Avanti, *G. Zuppone-Strani*. — Poeti inglesi viventi, *L. E. Marshall*. — Sassari, *Alfredo Esperson*. – Intermezzi lirici, *Eugenio Mele*. — Invenzione degli scacchi, *Emilio Iroldi*. — Rassegne — Corrispondenze. — Note bibliografiche. — Miscellanea. – Tavola fuori testo.

Scena Illustrata (n. 3; 1.° febbraio). — I moribondi, *R. Prati*. — I longevi italiani e stranieri, *A. Nieva*. — L' oltretomba spristico, *M. Bonavia*. — Perchè vi odio, *A. Battara*. — L' addio, *V. Benini*. — Atomo errante, *O. Fava*. — Sera, *L. Marenco*. — Postscriptum, *L. Stecchetti*. — La bianchezza di Pierrot, *G. Benavento*. — Venerabile impostura, *F. Giarelli*. — Calende ed idi, *Donna Paola*. — La « Gioconda » di G. d' Annunzio, *G. Checchia*. — Illustrazioni.

Fanfulla della Domenica (n. 6; 5 febbraio). – Un libro su Maria Antonietta, *Carlo Segrè*. – « Rapsodia garibaldina », *Gino Galletti*. — « Il trillo del diavolo », *Giorgio Barini*. — Lung' Adige, *Fulvia*. — Cronaca. – Libri nuovi. — Riviste e giornali. — Libri ricevuti in dono.

Rivista per le signorine (fasc. 3; febbraio). — Riforma sociale, *Un ex-signorina*. — Souvenirs de San Remo, *Adolfo Ribaux*. - Giovani cuori (novella), *Tea*. — Uscita fuor... (versi), *Rachele Botti Binda*. — Walt Witman, *Angelina Lanza Damiani*. — La luna e i poeti, *G. Donelli*. — La nostra libreria. — Piccola posta.

Silvio Pellico (n. 6; 5 febbraio). — Del lavoro manuale educativo, *Luigi Barucchi*. — Il carnevale, *Antonio Vismara*. - Nota letteraria, *Carlotta Ristori*. – Ave, *Giulio Gianelli*. — La risurrezione di Lazzaro, *Saverio Fino*. — Anima sola, *Rosi Tommasi*. — Il canonico Silvio Fresia, *Rosa di San Marco*. — Rivista bibliografica.

Cordelia (n. 16; 5 febbraio). — Alla Spagna, *Adriano Bonaretti*. — Arte ed artisti, *Mario Foresi*. — Febbraio, *Un pigionale di Democrito*. — Foglie sparse, *Fulvia*. — L' articolo obbligatorio, *Ida Baccini*. — Le Tre Marie, *Jolanda*. — La rubrica allegra, *La Regina di Navarra*. — Le nuove « Paesane e Scurpiddu », *Carlotta Ristori*. – Due reietti, *Annita Mulazzi*. — Antologia straniera, *A. Monferrari*. — Comunicazioni, *Dottor G. Mauri*. — Piccola posta, *I. B.*

PER CHI HA TEMPO

1.

BISENSO

Fiore di pere:
un tempo sui mercati avea valore,
or su la scena tu mi puoi vedere.

2.

ANAGRAMMA

Per esser ben ••••••• e ben vestito
•••••-•• hai quasi il patrimonio avito;
ma se così la dura ancora un anno,
prevedo (oh Dio!) per te qualche malanno!

3.

SCAMBIO DI VOCALE

Un monellaccio vero
pigliava un dì a *primiero*
un povero *secondo*,
stanco d' essere al mondo,
perch' egli stava male
in fisico e in morale.
— Sei proprio senza cuore,
disse a quegli un signore:
e far così non va,
mal trova chi mal fa.

TOPOLINO

Per premio:

Giuseppe Mantica

IL CECE

Soluzione dei giuochi del n.° 2:

1. ENEA
2. SINTESI
3. ORTICA.

Inviarono la soluzione esatta de' giuochi le signorine: *M[illegible] garia Fulci* (Roma), *Laura Fraschetti* (Roma), *Biondina Bio[illegible]* (Firenze), *Elisa Trinchesi* (Firenze), *Adelina Torelli* (Livorn[illegible]) *Laura da Schio* (Vicenza), *Giuseppina Chiaves* (Venezia), *Ma[illegible] Lucis* (Verona); e i signori: *Ugo Deni* (Roma), *Emilio Ce[illegible]* (Roma), *Francesco Pellati* (Roma), *Bernardo Fiorelli* (Firenz[illegible]) *Fratelli Mele* (Napoli), *Luigi Taglieri* (Napoli), *Nicola Servol[illegible]* (Ponticelli) e *Tommaso Pico* (Messina).

Sortì il premio la signorina *Giuseppina Chiaves*, di Venez[illegible]

N. B. Il 3° giuoco era d' impossibile soluzione, dappoic[illegible] il proto ha creduto, nel quarto verso, stampare *coni* ansic[illegible] *carri*. Agli effetti del premio s' è quindi tenuto conto soltan[illegible] di coloro che hanno inviato la esatta soluzione dei primi d[illegible] giuochi.

VINCENZO BOCCAFURNI, *direttore-proprietario*

LICINIO CAPPELLI, *gerente-responsabile*

Rocca San Casciano, Prem. Stab. Tipografico Cappelli, 18[illegible]